

Queste aziende sostengono
la cultura a Monticello Conte Otto:



ISBN
88-8449-301-3
978-88-8449-301-9

Questo volume è distribuito
gratuitamente



Iniziativa realizzata con
il contributo della Regione del Veneto

Comune di
Monticello Conte Otto



Premio Letterario
"Giacomo Zanella"
1ª edizione

Premio Letterario "Giacomo Zanella"

1ª edizione



CIELI NUOVI TERRE NUOVE
Antologia di racconti

a cura di Nico Veladiano

68

Editrice Veneta  Vicenza 2006

Gli autori:

Benaglio Giovanni
Bertizzolo Gabriella
Biscarini Maria Teresa
Brusati Michele
Centomo Bruno
Fazio Maria
Ferrero Marica
Filippi Arrigo
Fiorentini Ornella
Fonso Maria Rosaria
Forniti Matteo
Franzin Fabio
Gallina Cristina
Gastner Andrea
Intelvi Massimo
Lovato Isabella
Malgieri Mario
Mongillo Pasquale
Pepe Gerardo
Pettoello Elisa
Rigolon Matteazzi Elena
Scanavacca Giovanni
Servetti Silvana
Signori Maria Maddalena
Siri Elena
Tiso Dorina
Tognato Antonio
Venturato Gianfranco
Vio Marina
Zaggia Paola

In copertina:

Villa Zanella a Monticello Conte Otto
disegno di Galliano Rossett

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

1^a edizione

CIELI NUOVI TERRE NUOVE
Antologia di racconti

a cura di Nico Veladiano



COLLANA NARRATIVA 2000

ISBN

88-8449-301-3

978-88-8449-301-9

1^a edizione - Marzo 2006

Proprietà letteraria "Comune di Monticello Conte Otto"
www.comune.monticello.vi.it - biblioteca@comune.monticello.vi.it

La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.

Edito da Editrice Veneta sas, via Ozanam 8, tel. 0444 567526, Vicenza
e.mail: info@editriceveneta.it

È un dato acquisito che nei momenti di crisi economica, politica, sociale, le comunità che meglio reagiscono alle situazioni difficili sono quelle che più di altre hanno investito nella promozione culturale.

Purtroppo il Nord-Est non ha prestato, salvo lodevoli eccezioni, molta attenzione alla Cultura, privilegiando altri aspetti, primo tra tutti lo sviluppo economico che ha portato posti di lavoro e benessere.

La nostra Amministrazione ha indicato tra le priorità una adeguata attenzione alla Cultura, nella convinzione che rappresenti un elemento fondamentale nella crescita del nostro paese.

C'è quindi la volontà di valorizzare quanto è riconducibile alla nostra storia e alle nostre radici senza però limitare i progetti ad un ambito strettamente locale. Un impegno che non è rimasto sulla carta o a livello di buone intenzioni ma che si sta sviluppando con risultati davvero apprezzabili.

Il premio letterario, intitolato a Giacomo Zanella, rientra a pieno titolo in questa opera di promozione della Cultura e di conseguenza anche del territorio. L'iniziativa ha inoltre il pregio di unire la valorizzazione e la riscoperta di un nostro illustre concittadino con l'obiettivo di promuovere l'immagine di Monticello Conte Otto a livello nazionale.

Un doveroso e sentito ringraziamento va all'assessore alla Cultura, Maria Luigia Michelazzo, ed al nostro collaboratore, Nico Veladiano che non solo hanno ideato e portato a buon fine questa iniziativa ma si sono anche attivati per reperire i finanziamenti necessari.

Un grazie anche alla Regione Veneto e ad altri soggetti privati che con la loro generosità stanno sostenendo le nostre iniziative culturali.

Il Sindaco
Alessandro Zoppelletto

Un premio letterario nazionale promosso da un piccolo Comune come il nostro può, a prima vista, sembrare un progetto ambizioso.

La decisione è frutto di una lunga riflessione; sono convinta della bontà della nostra scelta e della possibile continuità di questa iniziativa anche in funzione di una positiva ricaduta per la cultura locale e vicentina.

Abbiamo la fortuna di vivere in un territorio che può annoverare tra le glorie locali un letterato, un uomo di elevata cultura quale Giacomo Zanella.

Quando mi è stato affidato l'assessorato alla Cultura, tra i progetti da promuovere c'era anche quello di sviluppare delle iniziative tese a valorizzare la figura ed i luoghi dove questo nostro illustre concittadino ha vissuto ed operato. Un premio letterario mi sembra uno strumento adatto, anche in considerazione del fatto che nella nostra provincia non è rimasto poi molto in questo campo per cui la nostra iniziativa va, in un certo senso, a integrare l'offerta esistente.

La risposta, in termini di partecipazione quantitativa e qualitativa è stata davvero notevole. Questa antologia raccoglie solo una piccola parte dei circa 200 racconti, provenienti da tutta Italia, che sono stati inviati all'attenzione della Giuria.

Il mio sentito ringraziamento va, indistintamente, a tutti coloro che hanno scelto di partecipare alla nostra iniziativa, ciò indipendentemente dal fatto che il racconto proposto rientri o meno in questa antologia. Scrivere significa condividere con altri i propri pensieri, sentimenti ed emozioni e gli autori, con la loro adesione, ci hanno fatto un grande regalo.

Un doveroso ringraziamento alla Giuria che ha operato con entusiasmo e professionalità.

Maria Luigia Michelazzo
Assessore alla Cultura

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

1^a edizione

CIELI NUOVI TERRE NUOVE

*Antologia dei trenta racconti
segnalati dalla Giuria*

L'altro cielo

di Maria Rosaria Fonso - 1° classificata

Ero il fucile d'assalto più famoso del mondo.
Ero bello, lucido, imbattibile, forte.

Facevo tremare chi mi stava davanti, facevo sentire potente chi mi usava.

Dicono che fui costruito per difendere. Non lo so.

Difesa? Attacco? Non saprei distinguere: io ho sempre solamente ucciso.

E con precisione micidiale.

Ero pratico, leggero, maneggevole. Facile da smontare e da rimontare, facile come un gioco per bambini!

Ero rapido: in posizione automatica chiedevo solo un lieve sfioramento del grilletto per vomitare le mie raffiche micidiali.

Ero comodo per una mano spesso contratta dalla paura. Ero così comodo che anche un bimbo avrebbe potuto usarli.

Si spendeva molto denaro per avermi tra le mani, forse perché chi mi possedeva con me si sentiva prima di tutto al sicuro e poi, otteneva facilmente dagli altri tutto quello che voleva: cibo, cose, rispetto. E anche godimento; godimento del senso di potere che io gli davo, come una droga che non basta mai.

Ero pure divertente quando facevo "ballare" le vittime. Il tiratore rideva: "Balla...! Balla...!" urlava, sparando raffiche ai piedi. Mentre gli occhi dell'uomo costretto a "ballare" diventavano sempre più grandi e

il viso sempre più pallido. Lui non rideva.

Le prime volte sparavo alle case vuote perché chi mi imbracciava voleva esercitare la mira.

Poi ho cominciato a centrare tutto ciò che si muoveva, persino i gatti!

Per molte persone il mio crepitare è stato il suono che ha accompagnato l'ultimo respiro. Per altri, per coloro che mi hanno sfiorato come nemici e sono riusciti a scamparla, le mie raffiche rimbomberanno ancora per molto nei loro incubi.

Il mio lavoro era pressoché perpetuo: la guerra non conosce giorno, la guerra non conosce notte. Anzi! Le tenebre notturne, in guerra, sono percorse *solo* dai traccianti rossi delle mitragliatrici che crepitano ancor più fragorosamente nel silenzio innaturale.

Ho sempre obbedito con efficienza alle mani che mi comandavano, mani sudate, gelate, rigide, sporche di terra e di sangue: mani che prima di premere il grilletto, il più delle volte, trasudavano tensione e paura. Mani grandi, mani di uomini che uccidevano altri uomini.

E poi un giorno non ne potei più. Un giorno in cui sentii la mia canna d'acciaio toccata da una pelle non ruvida, non nodosa, ma stranamente liscia e levigata. Quel giorno in cui mi sentii preso da mani piccole compresi che ero stanco. Stanco di atrocità, di cieli solcati da nebbie odoranti di spari e di sangue. Ero stanco di odio e di morte. Quel giorno che mi presero delle mani bambine, io mi inceppai. Volli incepparmi. Non volli sparare, non volli rendermi complice dell'addestramento di quel bimbo costretto a imbracciarmi da adulti senza scrupoli.

Non mi piaceva più l'essere efficiente e preciso, anzi tutto quello che ero stato fino ad allora mi faceva

stare male.

Lo so cosa mi aspettava: sarei stato messo da parte e probabilmente sarei stato dimenticato per sempre o mangiato dalla ruggine. Brutta fine, ma non c'era alternativa. Non c'è alternativa alla follia dell'uomo.

Come avevo previsto, mi gettarono in una vecchio deposito, assieme ad altre armi inservibili. Comunque preferivo stare lì nell'inerzia ad aspettare l'annientamento piuttosto che continuare ad *esistere* per seminare morte.

Il mio bel legno, una volta lucido e intatto, era diventato scuro e pieno di crepe: stava marcendo. L'acciaio della mia canna resisteva: era sporco e opaco, ma non dava segni di corrosione.

Inaspettatamente un giorno fui preso e caricato su un camion, insieme agli altri rottami.

Mi gettarono in un luogo caldo, caldissimo, rovente, incandescente. Stavo male. L'aria era pesante e mi opprimeva. Mi accorsi con terrore che in quel tremendo calore mi stavo sciogliendo! Stavo rapidamente perdendo la mia durezza e tenacità! Sentivo le mie particelle come impazzite correre, allontanarsi, ritornare, perdersi, mescolarsi e rimescolarsi con altre particelle sconosciute.

Fuoco... Fuoco... Spari... Paura... Raffiche... Facce bianche... Fuoco... Sangue... Cieli neri striati di rosso... Fuoco... Fumo... Urla... Occhi spaventati... Bambini... Bambini... Bambini...

Era l'inferno! Era la fine!!!

*Ninnaò, ninnaò Franceschino a chi lo dò
Ninnaò, ninnaò Franceschino a chi lo dò
Ninnaè, ninnaè Franceschino è sol per me*

Ninnaè, ninnaè Franceschino è sol per me...

Mi risvegliai tra odore di borotalco e creme, sotto l'ombra di un albero frondoso in una giornata tiepida e luminosa. Mi risvegliai al suono un po' stonato della dolce ninna nanna che la mamma di Francesco stava cantando con tenerezza al suo bambino. Mi risvegliai cullando un neonato che dormiva succhiando il ditino, nella sua carrozzina, azzurra come un cielo sereno.

Ero il fucile d'assalto più famoso del mondo; ora sono un piccolo insignificante necessario pezzo del telaio della carrozzina di Francesco e ne sono felice.

L'attesa

di Andrea Gastner - 2° classificato

... non mi sono mai mosso da qui, la mia vita divisa tra casa, campi e chiesa.

Ho sempre visto le montagne a nord, il sole sorgere a est e tramontare a ovest, sopra l'Altipiano. Non ho idea di cosa ci sia al sud: dicono si tratti di un altro mondo, cieli diversi, terre diverse. Sarà! ma finché non vedo con occhio e tocco con mano, non ci credo. Troppa gente quella che parla e sparla, che sa. Io non so niente di niente, la vita mi ha insegnato che ascoltando s'impara: bisogna stare attenti, però. A volte è meglio che le parole entrino da un orecchio ed escano dall'altro, i ciarlatani sono come le mosche d'estate, fastidiose e instancabili: ne ho conosciuti tanti, troppi per i miei gusti.

Vivo in una casa di campagna adesso grande per due e troppo legata al mio passato per disfarmene: vendere tutto e trasferirmi altrove? Mai e poi mai! Mia moglie non la pensa come il sottoscritto, lei è dell'idea di accontentare i nostri figli, anche loro con il problema di una casa che vorrebbero e che non possono permettersi.

Campi e casa erano di mio padre e prima ancora del padre di mio padre; qui ho conosciuto la mia donna e sono nati i nostri figli. Non è poco, queste mura mi ricordano chi "ero". A ricordarmi chi "sono" ci hanno pensato proprio loro, figli e nuore.

Tutti maritati, le spose che soffiano sul fuoco per quell'eredità che stenta ad arrivare. Vogliono i soldi, in

poche parole bisognerebbe vendere, via da un antico podere che ormai ha i suoi anni, i suoi acciacchi, lasciando alle spalle un cielo sotto il quale ho visto passare tante di quelle primavere da perderne il conto e calpestato una terra che ho rivoltato da sotto a sopra almeno mille volte.

Per i figli si fa questo e altro. Appena nati, un amore; più avanti con gli anni ho capito che l'amore non era mai cinquanta e cinquanta: c'era sempre chi amava di più, chi dava di più. Io e la mia vecchia non ci siamo mai tirati indietro. E adesso devo decidere cosa fare della mia terra e della mia vita: della nostra vita, visto che siamo ancora in due sotto un cielo che conosco a memoria. Giro attorno alla casa col magone nell'anima, perdendomi nei campi a guardare la vigna e gli alberi da frutto: sarà ancora roba mia, domani?

L'altra sera mia moglie ha pianto: erano anni che non piangeva. So perché lo ha fatto. La capisco: è divisa tra il suo uomo e i suoi figli. Sa che amo questa casa e la terra che la circonda; ha detto che siamo vecchi, il nostro tempo lo abbiamo vissuto in pieno, ora tocca agli altri. Per altri intende i suoi, i nostri figli. Ha aggiunto che è ora di metterci da parte, non si può pensare di vivere in eterno, che la vita continui a tempo indeterminato. Siamo stati giovani anche noi, se abbiamo costruito una famiglia è perché volevamo dei figli nostri, con tanto di nome e cognome da portare avanti, per poter dire un giorno che il nostro seme non era caduto tra i sassi o tra i rovi.

Come, le ho risposto, vorresti vendere tutto? E andare dove? Mi ha detto che un posto valeva l'altro, voleva vedere i figli dentro quattro muri e con un tetto sopra la testa.

Ma questa è la nostra terra, ho gridato, sotto questo

cielo, in mezzo al campo di grano abbiamo fatto all'amore dieci, venti, cento volte, lo hai dimenticato? Questi muri sono nostri da più di ottant'anni, qui dentro c'è l'anima di mio padre e del padre di mio padre! Come puoi chiedermi di piantare tutto e andare via, così, come niente fosse?

Non come se niente fosse, mi ha risposto. Lo facciamo anche per noi stessi, a che serve attaccarsi alla terra e al cielo che vi sta sopra? Ricordati che pure noi, come tuo padre e il padre di tuo padre alla fine dei nostri giorni finiremo in una buca di un metro per due. Vedere i nostri figli a posto, io non voglio altro...

Ho tenuto duro, mi ha tenuto il muso, per settimane ha quasi rifiutato di rivolgermi la parola: ha vinto lei, mi ha convinto. Ha vinto lei e abbiamo perso tutti e due.

I nostri figli hanno una casa, adesso. Una per ciascuno: anche noi due abbiamo una casetta. Tre stanze più un bagno, c'è anche una piccola cantina e un garage per le biciclette. Il pezzo di terra è così striminzito che mi sono rifiutato di lavorarlo. La mia donna ha piantato l'erba e dei fiori, ogni tanto abbevera, io la guardo, mi domanda se sono contento: abbiamo una nuova terra e, sopra la testa, un nuovo cielo, le rispondo. Cosa si può desiderare di più da una vita come la nostra?

Mi viene vicino, sa che ho la morte nell'anima. È stata una decisione molto sofferta, mi ama per questo, forse non mi ha mai amato tanto come nel giorno in cui abbiamo lasciato la nostra vecchia terra e il nostro vecchio cielo per questo buco in cui non riesco a trovare pace. Ha posato la testa sulle mie ginocchia guardando l'erba e le rose: quello che lei chiama "giardino", per quanta acqua ci annaffi sopra è sempre assetato,

duro da lavorare. In quanto ai cieli nuovi non ho molto da dire: abitiamo vicino a una fabbrica che soffia vapore da camini alti come fari, si perde sopra le nostre teste, non ho più visto una stella, la luna sempre coperta da caligine chiaroscura.

La nostalgia fa brutti scherzi, a volte prendo il treno, mezz'ora all'andata e tre quarti d'ora al ritorno, immancabilmente finisco davanti alla terra che ho abbandonato. Alla mia età certe emozioni sarebbero da evitare, ma non posso farci niente.

Hanno tagliato gli alberi, sradicato il vigneto, faranno dei lotti: anche se una ruspa ha cominciato a girarle attorno, la casa è ancora in piedi.

Non sono più andato da quelle parti, non vado più da nessuna parte, ormai. Sempre più spesso, siedo sulla soglia della mia nuova casa e aspetto...

Il bisturi dell'autostima

di Gabriella Bertizzolo - 3° classificata

“Prego, attendete qui!” disse con voce invitante l’infermiera ancor più seducente nel succinto camice che faceva risaltare le lunghe gambe affusolate. “Pazientate solo qualche minuto, il dottore e l’anestesista sono già in sala operatoria” continuò mentre faceva accomodare la coppia nella sala d’attesa vuota. Accarezzò i capelli della ragazza che carichi di elettricità si sollevavano e porgendole un sedativo da ingerire con un po’ d’acqua: “Prendi, servirà a tranquillizzarti, Alice. Tutto ok?”

“Sìiii, grazie!” fu la flebile risposta della giovane che cercava di convincersi che tutto era realmente a posto.

“Serve solo una firma qui e un’altra quassù per il nulla osta” disse l’infermiera indicandole gli spazi nel contratto, “non occorre che tu lo rilegga, l’hai già visto l’altra volta!”.

Alice si chinò sul tavolino stipato di riviste patinate e con gesto automatico scrisse nome e cognome con una grafia che risultò sensibilmente diversa da quella usuale. Poi consegnò il plico alla donna che con un sorriso smagliante scivolò nella stanza da cui era venuta.

“Tesoro, andrà tutto bene, non sentirai niente. E poi, sei nelle mani di un mago della chirurgia plastica... ti farà un lavoretto favoloso... diventerai una bomba! Tutti i miei amici mi invidieranno!” esclamò Marco euforico.

Queste parole giunsero alla ragazza come una fitta

allo stomaco. Scrutò il fidanzato nelle nere iridi che per l'eccitazione luccicavano dalle fessure delle palpebre. Un brivido la percorse tutta procurandole una strana e tormentosa sensazione. Chi era quell'uomo? pensò fra sé e sé. Era quello il suo ragazzo, la persona cui lei aveva donato il suo cuore? Improvvisamente si affastellarono alla mente le immagini delle foto esaminate assieme negli ultimi mesi. Stereotipate modelle e showgirls seminude dai perfetti prorompenti seni disegnati dal bisturi, sex-symbol innalzate a icone della civiltà dell'apparenza. Alice cercò di mettere a fuoco non tanto le eloquenti fotografie, quanto piuttosto le espressioni e le frasi pronunciate allora da Marco. La ricostruzione si rivelò penosa per la ragazza che inconsciamente aveva rimosso quelle emozioni archiviandole nella zona buia della memoria. Ma un po' alla volta esse riaffiorarono in tutta la loro cruda limpidezza: la sorpresa, lo smarrimento, l'umiliazione, la rabbia, la paura dell'abbandono... "Queste mi fanno impazzire!" così aveva esclamato il partner indicando le poppe sode ed esplosive di una velina. E lei, come lo ricordava bene adesso!, aveva mascherato il suo orgoglio di donna ferita accondiscendendo con una vocina spersonalizzata: "Davvero? Ti piacerei di più se anch'io..."

"Certo, con due meloni così saresti perfetta!" aveva risposto sboccatamente Marco stirando le labbra in un sorriso che ora le parve un ghigno sarcastico.

Come un ariete che percuote e ripercuote la porta fino a farla crollare, così la sottile e insistente opera di persuasione del fidanzato che pure minimizzava i rischi della mastoplastica additiva, aveva portato Alice ad uno stato di totale remissività.

Eppure quando si guardava nell'intimità della sua camera, lo specchio le rimandava l'immagine di un fisico snello e proporzionato, di un viso fresco incorniciato da una cascata di fluenti capelli castani. Nel pallido incarnato due grandi occhi azzurri facevano trasparire una sottile vena di malinconia. Perché allora doveva umiliare i suoi seni con un'impetosa incisione e col marchio di indelebili cicatrici? E poi c'era l'incognita del post-intervento: se lei non si fosse riconosciuta in quel rigonfiamento, se avesse sentito le protesi come degli intrusi, dei clandestini abusivi nel suo corpo? Alice comprese che stava per infliggersi una violenza. Si sottoponeva all'operazione per paura di perdere la persona che lei amava ma dalla quale non era riamata! Questa l'amara verità. Se veramente Marco le avesse voluto bene, l'avrebbe accettata per quello che lei era dentro e fuori. Forzandola a sottoporsi a quell'intervento egli dimostrava di amare solo se stesso e di usare lei per soddisfare appieno il suo sterile e infantile narcisismo.

“Tesoro, guarda, ti sono comparse delle macchie rosa nel viso e anche nel collo!” esclamò Marco sbalordito toccandole le guance con le dita. La ragazza, bruscamente distolta dai tristi pensieri, sussultò quasi sentendo su di sé il peso di quelle chiazze e corse in bagno. Si guardò allo specchio allargando la scollatura a V della maglietta: l'epidermide del volto, del collo e del busto era completamente ricoperta da bollicine violacee che incominciavano a darle prurito.

“Alice, dove sei?” chiedeva con voce squillante l'infermiera tornata in sala d'attesa.

La vide subito dopo uscire dal bagno sconvolta. “Fa’ un po’ vedere, mamma mia, che disastro, vieni con me!” disse accompagnandola in sala operatoria, dopo aver lanciato un’occhiata al giovane che, col volto stralunato, stava sprofondato nella poltrona. Alice la seguì nella grande stanza illuminata a giorno pregna di un pungente odore di disinfettante e farmaci. “Dottore, guardi qui!” disse l’infermiera al medico che stava controllando con l’anestesista la dose di fentanyl. “Un’orticaria, non c’è dubbio, un’orticaria di origine psicosomatica!” proferì lo specialista osservando attentamente e tastando le chiazze cutanee. “Alice, oggi l’operazione non si può fare, sai?” continuò dandole un buffetto sulle spalle. “Bisogna rinviarla, non preoccuparti, è successo anche ad altre ragazze” e rivolgendosi alla collaboratrice: “Eva, controlla se c’è posto il 10 giugno!”.

“No, dottore, mi scusi, ho cambiato idea. Ho deciso che mi tengo il seno che ho! Mi dica se devo pagare qualcosa per l’annullamento” affermò Alice con una sicurezza che a lei stessa sembrò innaturale.

L’infermiera si stava sistemando i bottoni del camice, sorrise chiudendo il libro degli appuntamenti.

“Per cortesia, signorina Eva, mi chiami un taxi!” chiese la ragazza con un timbro di voce che riconobbe suo.

Una cattiva ragazza

di Elena Siri - 4° classificata

A sedici anni la Colomba fece quello che secondo lei nella vita andava prima o poi fatto: vedere il mondo.

Mise quattro cose in una borsa (io non rientravo tra quelle), e se n'andò lasciandosi alle spalle le urla di mia nonna, le maledizioni di una vecchia zia, le chiacchiere della gente e i miei vagiti. Così aveva deciso... e così fece.

Quelli che seguirono furono i miei anni silenziosi. La nonna non mi parlava quasi mai e soprattutto non mi parlava di mia madre. Borbottava tra sé e sé, maledicendo il tempo, il marito defunto, il governo, la vita e sua figlia: la Colomba.

Borbottava. Borbottava. Borbottava. Lei borbottava ed io tacevo, tacevo sempre. Tacevo perché ero solo, perché non c'era nessuno ad ascoltarmi, perché non avevo nulla da dire, perché ero timido e perché il suono della mia voce mi spaventava.

Le mie giornate si scioglievano in ore annoiate, appeso alle gonne della nonna. La seguivo come un'ombra da una stanza all'altra: nell'orto, in chiesa, in paese, dalla vicina: dappertutto. A modo suo mi voleva bene anche se la cosa più buona che sapeva dirmi era:

- Povero Zefiro, e xe muto come un ciocco de legno e rachitico come la morte -

Quel "te xe rachitico come la morte" imparai ad amarlo. Da quella frase prendevo l'unica goccia d'amore che il destino mi aveva riservato e cominciai a guardare il

mio rachitismo con un certo compiacimento.

Era una di quelle mattinate luminose d'aprile, quelle che, guardando il cielo, pare impossibile che possa essere stato lo stesso dell'inverno. La nonna stava lavando i vetri.

Capii subito che era lei. Avanzava lenta, senza fretta, come se tornasse da una passeggiata di un'ora, eppure tra me e lei c'erano dieci anni! Dieci anni di strade diverse, di gente diversa, di case sconosciute, di monti, di fiumi, di cieli, di mari e pianure che non eran gli stessi. Lei, lontana, chissà dove, ed io a costruirmela dentro come una malattia.

Avevo avuto la rosolia, la scarlattina, la varicella e... mia madre.

Delle prime però ero guarito, dell'ultima no.

La nonna borbottando qualcosa tra i denti che io non capii, si piazzò sulla soglia quasi a sbarrarne il passaggio e attese.

Mia madre staccò da un pesco un rametto fiorito e socchiudendo gli occhi ne aspirò il profumo.

Finalmente sono a casa! - disse allargando le braccia come a riprendersi in un attimo quel che di suo, lì, era rimasto. È in un attimo tutto fu suo.

Come se l'aria, gli alberi, la casa, quel pezzo di universo, non avesse fatto altro che restare immobile, sospeso, ad attendere solo che lei facesse ritorno.

La sua freschezza cancellò in un attimo tutto il dolore del mondo. Giovanissima, quasi infantile, con una cascata di riccioli appena ramati che le scendevano sulle spalle in modo armonicamente disordinato. Così era Colomba.

- *Te xe proprio straordinaria!* - urlò quasi la nonna - *Ti te presenti dopo des'anni come se te fossi appena sortia de casa! Te xe na vagabonda!! Te potevi restar benissimo dov'eri!*

-

Mia madre ignorò le parole aspre della nonna e sorridendomi disse: - Ciao Zefiro, ti sei fatto grande! -

- Te pensavi de trovarlo ancora in fasce? Comunque... risparmiare il disturbo, lo Zefiro non parla. Non che sia muto ma... insomma... lu no risponde. -

- Bene - disse semplicemente mia madre - prima o poi parlerà, è imparare a tacere che è difficile.

E m'incantò il gesto con cui si sfilò il cappello di paglia che portava appeso alle spalle.

In poche ore, la notizia che la Colomba era tornata, fece il giro del paese:

- La sarà venuta a portar disrassie! -

- Se porterà via quel meschinetto del Zefiro per farlo diventare un zingaro come ela! -

- Questa volta la Maria la ghe lassia la pelle! -

- Manco un briciolo de pudore aveva e manco un briciolo de pudore ha! Tale e quale come la era! -

- Se una mela la xè guasta non può far altro che deventar marcia! -

- Poteva starsene dov'era. La vien a portar buriana dove el se vive sereni! -

Niente però di quello che diceva la gente poteva solo sfiorare la Colomba, niente.

Ed io con lei mi sentivo al riparo da tutto e da tutti, al punto che poco a poco avevo perfino iniziato a parlare. Era stato facile perché lei, la Colomba rendeva facile vivere.

Colomba era la felicità, il sole, l'estate della vita. E Colomba era mia madre.

Era un lunedì di settembre. Una giornata di sole che avrebbe ingannato chiunque.

Sembrava luglio, ma... era settembre.

Come ogni mattina mia madre mi svegliò con un bacio ed un sussurro: - Zefiro... Zefiro... -

Le buttai le braccia al collo. Come sempre.

Tutto come sempre, ma dal suo abbraccio più stretto... capii.

Ed allora anch'io la strinsi più forte perché non parlasse, perché stesse così, immobile, per sempre.

- Zefiro... tra poco me ne vado -

Il cuore cominciò a battermi forte.

- Tranquillo Zefiro, tranquillo. Tornerò, te lo prometto.

Rimasi in silenzio mentre riempiva la borsa.

La seguii con lo sguardo lungo tutto il viale, e con un dolore lacerante la rividi in quel mattino di aprile: quel mattino d'aprile in cui quella cattiva ragazza era entrata nella mia vita. Ma era settembre.

Prima di girare l'angolo si voltò e mi regalò un ultimo sorriso.

In quello stesso istante, il mio animo si alleggerì: capii che ormai era mia, dovunque andasse io l'avrei avuta per sempre. Poteva anche andare in capo al mondo ma ormai l'avevo dentro. Sentii sulla mia spalla la mano della nonna:

- *Caro il mio Zefiro! La Colomba l'ha di nuovo preso il volo! Ma prima o poi tornerà vedrai. La se chiama Colomba ma l'è come la rondine... la gira tutti i cieli, tutti i paesi del mondo ma prima o tardi torna sempre al nido!* -

- Nonna... - dissi - pensi che la mamma... potrà andare in Paradiso? -

La nonna sorrise ed entrando in casa mormorò:

- *Non lo so Zefiro, non lo so. Mi so soltanto che... se le brave tose van in paradiso... quelle cattive van dappartutto!*

-

Altri cieli

di Gianfranco Venturato - 5° classificato

Se tu fossi ancora qui con noi, con me, diresti che sono “*mattine disperse...*”. Lo mormoravi con la voce bassa ma scandendo le parole, come chi parla per fare una dichiarazione densa di significato.

Non ho mai capito bene cosa intendessi dire. Credo che non ci fosse niente di disperso nei nostri comportamenti; salvo il tuo sguardo, che sembrava cercare ogni tanto qualcosa, con muta ostinazione, orientato lungo l'altro argine del Po. Quello che dal nostro appariva lontano, sfumato e forse, proprio a causa di ciò, un poco misterioso.

Mattine pigre, questo sì. Pedalavi davanti a me sul sentiero dell'argine forzando sempre il pedale di destra, così che tutto il corpo finiva per assecondare lo sforzo, quasi posandosi in quella direzione. Poi, seduti al solito tavolo, sotto i tralci dell'uva nera non vendemmiata che ti piaceva di spiluccare, mi offrivi la tua compagnia tacendo e guardando il cielo da sotto la falda del Borsalino; per poi dirmi all'improvviso, come l'ultima volta, insieme, qui, che di cieli ne avevi visti davvero tanti, e anche di terre, diversi e di sicuro più belli del nostro.

Quelli dei paesi del nord ad esempio, alti e carichi di nubi irrequiete. Luoghi lontani dove la meteorologia sa rappresentare in un solo giorno l'intero ciclo delle stagioni: dal sole alla pioggia, dai rovesci di grandine alla neve che sfarfalla gelida, come una volta ad Am-

sterdam. E nel raccontarmelo, l'espressione del volto ti si era increspata e hai fatto un cenno col capo, forse per sottolineare il rispetto dovuto a tanta eccezionalità.

Avevi visto anche quelli dei Caraibi, quando navigavi. Cieli di un azzurro instancabile. Così sgombro di nubi, dicevi, da farti rimpiangere il nostro di Lombardia: quando nelle giornate del primo autunno si fa così basso che ti sembra di poterlo toccare se allunghi un braccio. Macchiato di un grigio che non sai mai bene da dove venga. Mattine dove la foschia non si dirada nemmeno con quel poco di sole pallido, rendendo indistinguibili i contorni delle cose. Qualche volta impreziosendole.

Sorridevi nel descrivere quelle lontananze, come se il paragone non fosse proponibile. Ho capito però che avevi nostalgia, quand'eri via, di quella nostra "nebbietta" che avvolge i pioppi sino alle cime altissime, dove una brezza quieta le dondola adagio allo sguardo, facendone tremolare una ad una le foglie verde oro. Pioppi così alti e severi che paiono montare la guardia al nostro fiume.

Avevamo selezionato nel tempo gli argomenti di comune interesse, concedendo alla politica lo stretto indispensabile. Erano i ricordi a farla da padrone. "*Parliamo da vecchi!..*", è così che sbottavi quando percepivi colmo l'oltre delle parole. C'era in te un rifiuto congenito all'idea che dovessimo accettare il nostro presente: perché solo così, suggerivo, avremmo forse scansato il peggio. Quando la malinconia corrode il tempo d'ogni giornata e la depressione preannuncia cupa la malattia del corpo.

Erano parole, le mie, dell'uomo stanziale, me ne rendo conto. Tu avevi visto gran parte delle cose del mondo, io avevo navigato nell'anima, poco di più. Certo, sapevi che ben difficilmente avresti potuto rivedere

quei luoghi ma ti piaceva pensare che forse...

Era invece questa nuova consapevolezza a darti il senso insopportabile del limite. Prigionieri dell'età e di un diverso e più complicato presente. In qualche strano modo finivo per ammortizzare il tuo scontento servendoti per fiale quotidiane la mia ragionevolezza, che scorreva piano, a rinforzare gli argini indeboliti per il richiamo energetico esercitato dal torrente in piena dei tuoi ricordi. È per ragioni come questa che la nostra amicizia si era fatta così forte.

Nei giorni peggiori, e ce ne sono stati più di uno, affiorava inattesa una vena di cinismo capace ogni volta di sorprendermi. Capivo che del tutto inconsciamente qualcosa di te voleva mettere alla prova le mie doti di resistenza. Come quando - parlavamo di donne e d'amore - citasti una frase di un francese, un certo Toulet. Aveva lasciato scritto che *"L'amore è come quegli alberghi meublés, dove tutto il lusso si trova concentrato nel vestibolo"*. Ti guardai smarrito.

Sapevo poco allora del tuo rapporto con lei. Aveva accettato con una buona dose di eroismo, perché ti amava profondamente, di viverti per gli scampoli di tempo che trascorrevi a casa fra un viaggio e l'altro.

Bella e irreprensibile, Rosa era assai rispettata anche perché oggetto di non rare, quanto vane, attenzioni maschili: la tua assenza ne era il movente. Quell'andare e venire ti conferiva un alone di mistero scoraggiando una qualunque forma d'amicizia con i compaesani, ma le presenze generavano in lei un vistoso cambiamento: era come se corpo e viso sprigionassero in quei giorni una contagiosa gioia di vivere. La guardavamo tutti, regale, appoggiata al tuo braccio, mentre passeggiavate

a lungo per il paese come chi intende recuperare il tempo perduto e forse fare un'intima provvista per l'inesorabile inverno delle attese.

Non c'eri quando venne a mancare. Arrivasti rapidamente ma a cose ormai fatte. Sentii il bisogno di farti visita nonostante ci conoscessimo ben poco. Ne fosti sorpreso. Ti parlai di lei per come l'avremmo rimpianta noi, in paese. Dissi quello che mi veniva dall'anima. Tu mi ascoltasti afflosciato fra quelle cose che non erano mai state davvero tue e che adesso parevano senza vita. Nacque lì quella che sarebbe divenuta nel tempo la nostra consuetudine.

Non sei più ripartito, salvo che per andare imprevedibilmente a raggiungerla un anno dopo. Forse è questo che volevi accadde: per farti perdonare le assenze di tutta una vita.

Qui, all'Osteria dell'Isolina, proprio il giorno prima che succedesse... hai voluto spiegarmi laconico le ragioni del tuo cercare insistente con lo sguardo qualcosa sull'altra sponda: "... *Lei abitava di là - mi dicesti piano - i suoi non volevano... allora camminavamo per ore... io su quest'argine e lei sul suo... e ci guardavamo... cose da ragazzi, che si facevano una volta...*".

Il cigolio

di Giovanni Benaglio

Era da più di una settimana che la ruota destra della carrozzella cigolava.

Più che un cigolio, l'avresti detto un suono petulante, insistente, che al curvare delle ruote passava a tonalità ottuse, da cornacchia con la raucedine.

A Marco, inchiodato su quella carrozzella fin da bambino per un incidente stradale, non importava un granché, anzi, ci scherzava sopra. E ci sguazzava con più gusto in quel gioco matto fatto di puntate a testa bassa contro i suoi compagni lungo i corridoi della scuola. Li mirava come se volesse travolgerli, accentuando con la vibrazione delle labbra il sibilo delle ruote. Poi, giunto a due spanne da loro, stringeva subito i freni, scivolando in derapata. E scoppiava a ridere.

I suoi amici stavano al gioco con raffinata arte teatrale. C'era chi si appiattiva ai muri trattenendo il respiro, altri che saltavano sul corrimano mostrando ansia e paura. Alcuni si buttavano per terra contorcendosi come se fossero stati investiti.

E tutto finiva in pantomima, annegando così in giocosa amicizia malinconie ed amarezze.

Se il cigolio della carrozzella non rappresentava alcun problema nel piccolo mondo della scuola, fuori invece lo era. E faceva davvero male.

Feriva soprattutto quando, nei momenti di gioco, i ragazzi si rincorrevano nei giardini del parco o quando

si ritrovavano alla gelateria in fondo al viale che civettava lo struscio del loro piccolo paese.

Il cigolio della carrozzella, a volte a singhiozzo, a volte trascinato senza respiro, faceva girare la testa alla gente. E mentre qualcuno abbozzava un saluto o un sorriso, altri dimostravano la loro genuina imbecillità con gesti stupidi e battute idiote.

Marco ne soffriva.

Anche gli amici.

A Natale decisero di intervenire: avrebbero trovato la soluzione ad ogni costo.

Il primo tentativo fu messo in atto inoculando negli ingranaggi di trasmissione delle ruote, con premura infermieristica, l'olio più raffinato reperito sul mercato. Non si badò né alla spesa né alla quantità: olio a litri. Ma non si ottenne alcun effetto. La carrozzella scivolava che era una bellezza, ma continuava a cigolare.

Si ricorse allora al padre di Giuseppe, che aveva un'officina meccanica che domava anche i rigurgiti dei motori più potenti. La sedia a rotelle fu issata sul carro ponte e sottoposta a rigorosa autopsia. Smontata e rimontata, prove e riprove. Furono eseguite anche delle radiografie. Si pensò pure ad un consulto telefonico con Maranello. Non se ne fece nulla perché quel giorno erano tutti a Monza. Il risultato comunque fu lo stesso: la carrozzella continuava a stridere.

A questo punto non restava che il ricorso alla soluzione definitiva: venderla ed acquistarne un'altra.

Fermamente decisi a buttarsi sul mercato, i ragazzi si misero attorno ad un tavolo con piglio di banchieri. Fu fatta la conta delle disponibilità finanziarie presenti e future, ma l'esito risultò subito deprimente: i ri-

sparmi di una decina di salvadanai non bastavano nemmeno per comperare le gomme.

Lo sconforto fu superato dall'idea di chiedere un prestito. Duemila euro - la carrozzella doveva essere all'ultimo grido, accessoriata come Dio comanda per derapate e fughe - tasso indicizzato, rate da sostenere tutti in parte uguali. Ma ci si impantanò sulle garanzie. Quale istituto di credito avrebbe dato fiducia a quella banda di scavezzacollo?

L'idea risolutiva l'ebbe la mascotte del gruppo, Alessia.

“A la guerre avec la guerre”, rimuginava mentre gli altri masticavano ipotesi, suggerimenti, improbabili soluzioni.

“Io ho una vecchia Atala” disse poi agli amici con fare misterioso, “la porterò a scuola domani”.

E il giorno dopo arrivò a cavalcioni di un rudere che scricchiolava, strideva, sibilava.

Non ci volle molto per capire la finezza di quel “a la guerre avec la guerre”.

E così al parco ora erano tutti a girare la testa per lei, sbertucciando il grazioso manovratore di quel vecchio catorcio che affiancava la carrozzella di Marco, nascondendone in abbondanza il fastidioso cigolio.

“Anch'io ho una bici anteguerra” si ricordò Carlo quel pomeriggio, “era di mio nonno. Domani darò io il cambio”.

Così il giorno dopo toccò a lui la quotidiana razione di sorrisi e lazzi.

E il giorno dopo ancora fu la volta di Giuseppe, poi quella di Giovanni, poi di Riccardo...

Ogni giorno una bicicletta sgangherata, un trabiccolo, uno stambo arnese rombante, da affiancare alla carrozzella di Marco per coprirne il rumore, attirando

così su un altro componente del gruppo attenzioni e stupidi commenti.

Fu la trovata vincente.

Anche perché così si divertirono molto di più.

Poi, finalmente, venne il giorno in cui le disponibilità finanziarie lo consentirono, e allora, finalmente, Marco ebbe la sua carrozzella nuova. Fiammante e, soprattutto, silenziosa.

È proprio vero: a rimboccarsi le maniche si possono davvero costruire cieli e terre nuove.

Cieli nuovi e terre nuove

di Maria Teresa Biscarini

“Sofia ricordati sempre che sei una De Benedetti”.
“Sì zia”. Chinai il capo in segno di assenso.

“Una De Benedetti ha il dovere di...”.

Nel linguaggio in codice della zia Eloisa il tono sospeso della frase poteva significare solo una cosa. Ridussi i tempi di attesa e mi lanciai.

“Una De Benedetti ha il dovere di applicarsi con profitto negli studi delle lettere classiche, deve unirsi in matrimonio ad un uomo di pari rango, deve vestire in maniera consona al proprio lignaggio e non deve mai fornire occasione di scandalo” recitai tutto d’un fiato.

“Bene, mia cara. Noto con piacere che ti stai avvicinando alla maggiore età pienamente all’altezza della situazione. Pierluigi sarà fiero di avere una figlia come te”.

Da quando era morta la mamma la zia aveva cercato di colmare il suo vuoto e papà l’aveva lasciata fare, convinto che io avessi bisogno di un modello femminile come il suo. Così era già qualche anno che mi toccava sorbire tutta una serie di cerimoniali che solo una borghese di quell’età poteva conoscere. Sbirciai l’ora sotto il polsino della camicia. Un quarto alle 17:00.

“Zia, spero vogliate scusarmi. Ho necessità di prendere congedo da Voi”. Accennai un inchino e mi diresi verso la porta.

“Ma Sofia è quasi l’ora del the”. Il tono sommesso,

ma lo stesso autoritario, in altri tempi mi avrebbe convinto a rimanere.

Un providenziale squillo di telefono intervenne a togliermi d'impaccio. Aprii la porta e infilai la scalinata di marmo. Arrivata in camera, mi diressi al guardaroba e restai un attimo a fissare la mia immagine riflessa nel monumentale specchio di fine '800. Sembravo un quadretto antico. Mi sfilai la gonna a pieghe e sbottonai la camicetta in organza di seta. Pescai nel fondo della cassapanca e riiemersi con un malloppo. Ne sciolsi i lembi. Avevo fatto proprio bene ad acquistare quel paio di jeans. Mi stavano d'incanto. Ultimai l'opera di vestizione con una T-shirt rosa pastello. Sciolsi l'elastico che imprigionava i capelli e lasciai che si distribuissero in ordine sparso sulle spalle. Raccolsi dalla poltrona lo zaino di tela cerata. Socchiusi la porta e mi assicurai che la via fosse libera. Col cuore in gola scesi le scale. Arrivata all'ingresso principale mi fermai a riprendere fiato. Un trillo insistente proveniente dallo zaino mi fece accelerare i battiti del cuore.

“Pronto ciao Pallina sto arrivando, ho fatto un po' tardi” dissi. Col fiato corto varcai il portone.

“Signorina Sofia, buona sera”.

Mi voltai.

“Clemente!” feci leggermente sollevata.

“Signorina ha bisogno di me?” riprese ossequioso.

“No grazie. Con questa bella giornata preferisco farmi una passeggiata, ma mi raccomando se mio padre le chiede qualcosa, lei non mi ha vista”.

Complice, mi strizzò l'occhio e tornò a sigillarsi dietro i vetri fumè del nuovo “gioiello” di papà. Da quando era stato assunto Clemente, i viaggi in macchina erano diventati un vero spasso. Il suo sangue partenopeo

lo rendeva subito simpatico a tutti. E quella non era certo la prima volta che potevo contare sul suo riserbo.

Di corsa attraversai il parco. Arrivata al cancello mi voltai a guardare il nostro palazzo. Ai Parioli era forse il più bello di tutti, ma sentivo che avevo bisogno di qualcos'altro. In fin dei conti in me scorreva per metà il sangue di una Visentin. Il fugace ricordo della mamma mi annebbiò per un attimo la vista. Mi feci forza ed azionai il sistema di apertura elettrica della cancellata. Sgattaiolai fuori. Superai la clinica di papà, percorsi tutto il vialone alberato finché mi trovai in Piazza Ungheria. Sotto l'obelisco, a cavalcioni di un motociclo giallo, sedeva Paola. Il suo sorriso disarmante mi rimise al mondo. Attraversai la piazza in obliquo e la raggiunsi.

“Allora contessina ha preso l'ardua decisione?” mi apostrofò.

“Sì ho deciso, ma non chiamarmi più così. Lo sai che detesto questo stupido soprannome”.

“Bene. Allora muoviamoci che siamo in ritardo”. Si infilò il casco e scivolò in avanti sul sedile per farmi spazio. Mi avvinghiai alla sua vita. Adoravo Roma a quell'ora del pomeriggio, ma sentivo dentro di me sempre più impellente l'ansia di nuovi orizzonti. La nonna Ada mi avrebbe sicuramente capita. Peccato solo che ne avessi un vago ricordo. Tutto quello che conoscevo e che mi affascinava di lei mi era stato per lo più trasmesso dalla mamma. Sapevo che era nata a Valdagno, in provincia di Vicenza e che aveva cominciato ben presto a lavorare nel Lanificio Marzotto. Poi era rimasta vedova e come gran parte delle donne venete si era subito rimboccata le maniche, aveva lavorato come un “musso” per tutta la vita riuscendo a garantire un futuro dignitoso a tutte le sue quattro figlie. Ma con i primi

soldi risparmiati appena poteva si concedeva un libro, o addirittura uno spettacolo di teatro. Era una donna che guardava sempre avanti.

“Finché avrai dentro di te il desiderio di cieli nuovi e terre nuove, la tua vita sarà degna di essere vissuta”. Queste sue parole continuavano a martellarmi dentro.

“Noi saremmo arrivate. Che ne dici di scendere ed entrare?”

La voce di Paola mi riportò con i piedi per terra. Alzai lo sguardo. A caratteri cubitali campeggiava una scritta: “Centro Congressi”. Ci unimmo al rivolo di ritardatari. L'aula magna era gremitissima. A stento riuscii a leggere il titolo della conferenza: “La Città Sociale di Gaetano Marzotto”. Ci ritagliammo uno spazio nel vano della porta-finestra.

“La ricchezza costituisce una responsabilità prima che un privilegio”. L'esordio del relatore ebbe l'effetto di una pugnalata. Tentai di fissare qualche altro concetto sul blocco degli appunti, ma fu del tutto inutile. Il mio mondo di cartapesta era diventato un macigno. Dovevo trovare la forza di affrontare mio padre. Basta vacanze esclusive. Quest'anno avrei trascorso l'estate a modo mio. Avrei studiato per l'ammissione al corso di laurea in giurista d'impresa e mi sarei trovata un lavoretto part-time. E se papà mi avesse fatto terra bruciata intorno, me ne sarei andata al nord. Ero una Visentin!

Cieli a metà

di Michele Brusati

Le nuvole. Posizionate tra cielo e terra - come diceva Aristofane - questi elementi influiscono indiscutibilmente sulla vita umana - come sostenevano De André e Mauro Pagani. Le nuvole. Cieli a metà. Batuffoli volanti di cotone, dalla forma sempre diversa. Si uniscono, si dividono, si diradano, fanno capriole e disegnano statue astratte nel cielo. Ci parlano col linguaggio dei venti e delle forme, ci parlano col linguaggio dei sogni. Ci guardano, dall'alto; ci osservano, e probabilmente ridono di noi.

Adoro girare in bicicletta. Una settimana di lavoro, dietro a fatture e conti da far pareggiare; il venerdì, infine, sgattaiolo via loscamente dall'ufficio, magari prima del dovuto. Mi strappo la cravatta, lancio tutti i miei vestiti per la casa, e in meno di un minuto sono già in sella.

Faccio sempre lo stesso giro. Scelgo strade strette e dimenticate dalle macchine. Dapprima un po' di pianura, poi qualche collinetta; e infine il meritato ritorno verso casa. Niente di troppo faticoso, o di stressante. Non voglio nessun rumore intorno a me, non voglio nessuna sorpresa. Non voglio incontrare nessuno: se mi capita di incrociare qualche faccia conosciuta, tiro via dritto. Dobbiamo essere solo in due, in quell'ora e mezza: io e il cielo.

Il cielo è quanto di più azzurro si possa immaginare. Il cielo è quanto di più grigio si possa immaginare. Il

cielo è indifferente, non parla che a sé; il cielo mi dice come mi sento dentro. Pedalo, abbasso il rapporto perché sono in salita, alzo lo sguardo sopra di me. Una rondine, appoggiata ad un filo teso tra due pali, ha il mio stesso pensiero. Cosa c'è, in alto? Ci sono le nuvole, c'è il sole. Tutto il resto lo chiamano cielo. Arrivo in cima alla collinetta, prendo fiato; poi mi tocca ricominciare a guardar per terra, per seguire le curve angolate della discesa.

C'è un punto che adoro. Si trova sulla strada del ritorno, a una decina circa di minuti da casa. Lì la strada si affossa in una specie di depressione; la linea dell'orizzonte appare completamente, trecentosessanta gradi di Italia, il degno compenso per le fatiche dei ciclisti del venerdì. La regione in cui abito l'hanno chiamata Piemonte; e probabilmente il suo nome è nato proprio da questo punto di terra, con la schiera di tutte le cime delle Alpi messe lì in fila, dalla più alta alla più alta ancora, lontane centinaia di chilometri di pianura eppure così vicine da sembrare dietro l'angolo. E quel cielo, quel cielo sempre così pastello; e quelle nuvole, a coprire i cucuzzoli o a imbiancare le vette, a dire "arriviamo!" o a dire "non arriveremo mai!". Le saluto. Loro non salutano me, probabilmente dalla loro altezza sono troppo piccolo per essere notato.

Peccato che sotto alle nuvole ci sia la terra.

La prima gru apparve un brutto venerdì di qualche tempo fa. Dritta, impalata verso il cielo come una stupida torre di Babele. Poi vennero i camion. Poi tutti quegli omuncoli ad affannarsi intorno. "Cosa mai staranno facendo?" mi chiedevo, venerdì dopo venerdì. Spuntò un capannone. Un capannone lungo e alto, che nell'avvallamento nascose l'orizzonte delle montagne. Percorsi quel tratto con le lacrime agli occhi. Rimaneva

solo un cocuzzolo, il più alto; e sopra di lui qualche nuvola.

Sparì anche quella cima. Sparì tutto dietro una lurida ciminiera, alta e grigia, nata già sporca e destinata a sporcarsi ancor di più invecchiando.

Mi rimaneva giusto qualche nuvola.

Sparirono anche quelle, il venerdì in cui dalla ciminiera spuntò il primo sbuffo di fumo. Il fumo si fece nuvola; ma una nuvola maleodorante e oleastra, l'esatto opposto di quelle che piacciono a me. Il parcheggio del capannone era pieno di macchine; camion grandi come balene suonavano il clacson contro i ciclisti, rei di occupare un centimetro di strada.

Non cambiai itinerario, anche se sarebbe stata la decisione più saggia. Odio i tradimenti. E adoro le abitudini. La ciminiera continuò a sbuffare giorno e notte, per anni e anni. Poi, un venerdì, trovai centinaia di persone davanti al capannone a bloccare la strada. C'erano delle macchine della polizia, gente con tute sporche e dei cartelli; mi feci largo a fatica, notai il cancello chiuso con un lucchetto e un grosso cartello. Il resto lo lessi sui giornali.

Passò un altro anno. Ne passarono due. Il cancello era sempre chiuso, il parcheggio vuoto.

Poi, un venerdì, magicamente, tutto ricominciò da capo. Il parcheggio si riempì di macchine, la ciminiera iniziò a sbuffare quel puzzolente rigagnolo grigiastro. Era il venerdì successivo alle elezioni, avrebbero notato i maligni. E il nuovo eletto era il proprietario dello stabilimento. Quel venerdì iniziò a piovere; sentii le gocce d'acqua rimbalzarmi sulle maniche. Erano gocce nere, oleose. Giunto a casa, non tentai nemmeno di lavare la giacca a vento: la buttai direttamente nel bidone.

Poi, un altro venerdì, successe il finimondo. Quello che usciva dalla ciminiera non era il solito sbuffo. Era una nuvola enorme, nera e ghignante, di una densità mai vista, con lampi rossi di fuoco e striature arancioni. Se l'inferno avesse delle nuvole - pensavo - sarebbero fatte esattamente così. Camion dei pompieri, polizia, protezione civile... Non mi lasciarono passare: per la prima volta in dieci anni dovetti girare la bici e tornare indietro. Neanche cinque minuti e un rumore orribile mi fece sussultare. Ebbi paura. Non mi voltai.

Oggi il capannone è desolatamente vuoto. L'erba cresce alta, rode i muri prefabbricati e spunta dai piccoli lucernai. Il cancello è tutto arrugginito, chiuso da lucchetti altrettanto arrugginiti. Vi è apposto un cartello talmente sbiadito da risultare illeggibile. Una folta edera cresce su quel che resta della ciminiera, a roderla dal di dentro e dal di fuori. Un giorno crollerà definitivamente, magari. Un giorno crollerà anche il capannone. Le montagne torneranno all'orizzonte, le nuvole ricominceranno a giocare tra le loro cime. È questo che spero, venerdì dopo venerdì.

Terra nuova

di Bruno Centomo

Gettò le braccia al cielo, senza urlare, ma con l'impeto che l'età sembrava non potesse più consentirgli. Le alzò ripetutamente, come in segno di vittoria, a ritmo dello sciabordio delle onde che battevano sul piccolo scafo.

“Cominci davvero a invecchiare: un tempo non ti saresti esaltato per così poco” cominciò l'angelo che se stava rannicchiato tra le gomene a poppa “ne abbiamo passate di ben peggiori e ce la siamo sempre cavata; che cos'è tutto questo entusiasmo per un po' di terra nuova, un po' di cielo fermo da respirare?”.

Aveva gettato il remo, balzando in piedi e non si era neanche accorto che la corrente se l'era subito preso, trascinandolo lontano.

“Ecco, dovrai fermarti sul serio, questa volta, vecchio”, riprese beffardo l'angelo “cercare qualche cosa che ti faccia da remo e, già che ci sei, fare scorta d'acqua ché quella piovana nella botticella sta finendo, e prendi anche qualche cosa da mangiare che non sia sempre 'sto pesce crudo”.

“Una cosa alla volta!” replicò lui seccato, senza manco girarsi a guardarlo “cominciamo a scendere, poi vediamo dove siamo capitati e, accidenti, smettila di dirmi cosa devo fare!”.

Barcollò, si dovette appoggiare alla barca per non cadere, fece due, tre tentativi di sollevarsi da quel ven-

tre di legno puzzolente e umido, riuscendo finalmente a scavalcarlo e calare i piedi in acqua. L'avvertì subito gelida e un brivido lo scosse fino a drizzargli i pochi lunghi capelli rimasti: si accorse solo allora di avere la febbre, ma con forza si trascinò a terra, tra grandi schizzi. L'angelo scosse la testa più volte prima di seguirlo e stendersi poi con lui sulla sabbia: era calda, si stava bene.

“Hai ragione tu”, l'incalzò subito l'angelo “riposiamoci un po', vediamo come butta, cerchiamo quel che serve e andiamocene”.

“Si sta bene, sì”, mormorò lui, sollevandosi appena da quel letto magico di sabbia, finalmente asciutto “qui c'è una buona aria, sento fiori e odore di pulito, di futuro, c'è profumo del pane e di casa, una casa nuova che odora come la mia, di bambini e di giochi, di fumo e sudore, di voglia di stare assieme e di fare, sì è il posto giusto...”.

“Ma per fare cosa” parve gridare l'altro, sbuffando “dove vorresti andare, sentiamo, uno schifo di documento non ce l'hai, soldi non ne hai, energie nemmeno, guardati, non conosci nessuno, non parli certo la lingua di qui, solo il tuo benedetto dialetto, nessuno ti vorrà qui. Devi andare, dobbiamo andare, dai, non sperare invano, non farti le solite illusioni, in quanti posti siamo arrivati e scacciati, quanti...”.

“Tempo!” sentenziò il vecchio “tempo mi è rimasto, e vita... la mia! Capisci? Questa è la mia vita!”.

“Ah, sì, tu arrivi in un posto, pensi che tutti siano lì ad aspettare te, con le braccia aperte: buon giorno, signore, fatto buon viaggio, ma venga si distenda un attimo che sarà stanco, da dove viene? Non importa, lei è il benvenuto: gradisca, con comodo, fare quello che più le

aggrada, senza stancarsi, e badi a non lavorare troppo”.

L'aria scivolava quieta tra i capelli, sollevando coi rumori, pensieri, giudizi; l'uomo non badava alle parole dell'angelo, avrebbe voluto molte volte fermarsi, inventare un posto dove stare se a casa non gli era concesso. C'era gente che si dava da fare appena un po' più in là, pescatori che piano districavano le reti, il rombo di un'escavatrice in lontananza, un sibilo di sirena, e poi un fruscio continuo, lamentoso: una città distante. Nessuno aveva badato a loro, chi veniva avanti e indietro per di là sembrava non vederli, anche se qualcuno accennava a un saluto curioso.

“Nel disordine ritornante/ delle acque passa il tuo nome/ come un pesce che si dibatte e fugge/ verso la sconfinata lontananza”.

Parve ridere tra sé, l'angelo, soffiandogli addosso calda l'aria dolciastra dei mandarini e dei mandorli. Ma durò un attimo, d'improvviso fu come il vento cambiasse, generando tempesta, odore di freddo e luce tormentante di pioggia. Era l'ora stabilita per la nostalgia, l'affanno pacato, ma estremo, lucido e vigile dei sensi. Non aveva temuto, la prima volta che gli era capitato, potesse divenire, con millimetrica costanza impazzita, una abitudine cui non voleva arrendersi, o forse sì: riconoscendola poteva accettarla, anzi magari goderne la passione, l'intensità astratta dell'abbandono al ricordo. Gli portava colori, visi, forme conosciute, occhi che gli avevano sorriso, labbra che gli avevano parlato, sussurrato emozioni, ansie e ingannevole gli riaccendeva in bocca sapori di terra fertile. Si accorgeva, oramai, che quella solamente gli rimaneva: l'attesa precipitosa di quei momenti, per gustarseli fino allo sfinimento, all'angoscia finale di non saperli trattenerne, raccogliendoli.

doli tra le pieghe della pelle.

“Dolce, era dolce il ritorno/ al paese dalle fortezze sicure:/ il vento si è levato prima di noi/ mentre le giare delle lacrime/ lavano il volto del mattino.”

Ora tutte in fila stavano oche selvatiche, starnazzando: sì, veramente conservava poco di sé, il nome, qualche spicciolo in tasca, una foto spiegazzata, illeggibile persino da lui, una corazza dura e rinsecchita a fargli da corpo a trattenere viscere e cuore, un avanzo di tempo, quello se l'era già rammentato. Ma quanto? Intuì le guance, brontolando infossate, sentì gli occhi bruciati dal salso del mare, la fame percuotere al ritmo della risacca il ventre scavato, le mani nodose che parevano consumarsi ad ogni alba di più. Cocciumente riuscì a mettersi in piedi, trascinando le gambe indurite.

L'angelo non sbagliava: “Ma cosa... dove credi di andare?” gli si oppose, ma forse stavolta senza l'abituale convinzione. Ulisse tirò un lungo sospiro, si rimboccò le maniche, guardò lontano o fece solo finta, nulla in realtà fissando, si staccò finalmente da terra e si incamminò. L'angelo lasciò scorrere l'ultima lacrima che ancora gli rimaneva.

- 1) *Alvaro Mutis: “Lied marino” da “Gli elementi del disastro”, edizioni Le lettere, Firenze 1997.*
- 2) *Adonis: “Stagione della risalita sulle torri della morte” da “Libro delle metamorfosi e della migrazione nelle regioni del giorno e della notte”, edizioni Lo Specchio, Mondadori, 2004.*

Il giorno di oggi

di Maria Fazio

Oggi è un giorno nuovo!
Non so ancora se sarà bello o brutto ma... è.

I colori del cielo sono un miscuglio di rosa pallido ed arancio intenso; il profumo che emana la terra è aspro, quasi acido; il riverbero del sole è sbiadito.

Ma per il resto il mondo sembra essere sempre lo stesso.

Non so che cosa abbia provocato quella che tutti chiamano una *catastrofe ambientale* ma l'abbiamo appena superata... l'importante è questo.

Io sono un modesto anziano contadino e per me l'importante è questo.

I miei tre nipoti, che sono istruiti e che capiscono le notizie *importanti* del telegiornale, dicono che si trattava di una cosa prevedibile, che il clima politico-economico a livello internazionale lasciava prevedere che sarebbe presto accaduta qualcosa del genere.

Bah! Se lo dicono loro?!

Ma se poi chiedo ad ognuno di loro che cosa sia davvero concretamente accaduto, perdono tutta la loro baldanzosa sicurezza, balbettano frasi sconclusionate e filosofiche ed ognuno mi espone la sua *ipotesi*.

Naturalmente ogni ipotesi è diversissima dalle altre, per cui capisco che anche loro ne sanno quanto me. Ma sono giovani, li capisco... si sono spaventati (come tutti del resto) e si sforzano dunque di dare un senso a questa

situazione incomprensibile che ci è capitata addosso.

Io invece ho ormai abbastanza anni sulle spalle per sapere che non sempre le cose che succedono hanno un motivo o un significato. Succedono e basta!

Io so quello che ho visto e non m'interessa sapere altro.

So che ieri sera il cielo intorno a tutto il pianeta si è oscurato, è diventato una specie di cappa uniforme e nera che sembrava voler soffocare tutto il genere umano.

So che le televisioni e le radio hanno cominciato a mandare in onda, a ripetizione, edizioni straordinarie di telegiornali per mettere a conoscenza delle cittadinanze locali che si stava verificando un fenomeno insolito ed improvviso (come se non ce ne fossimo già accorti) e che si trattava di un evento che stava coinvolgendo tutto il mondo.

So che le televisioni si sono spente quasi contemporaneamente in tutto il mondo, che l'energia elettrica è mancata ovunque e che è cominciato una specie di violentissimo temporale come non se ne erano mai visti nella storia.

Io non ho idea di quanto siano stati forti i temporali della Storia ma, durante il corso della mia vita (che è abbastanza lunghetta per la media nazionale), non ho mai assistito a nulla del genere... dunque, una volta tanto, credo a quello che mi dicono quei (come si chiamano) i *mass-media*.

È stata una specie di uragano o un insieme mescolato di fortissimi uragani che ha devastato tutto quello che c'era da devastare.

Poche case sono rimaste in piedi. Pochi rifugi hanno resistito alla potenza di quella specie di tempesta. Tanti poveracci sono morti... peggio di una guerra!

Sembra che la pioggia scendesse giù acida, che i fulmini fossero di colore rosso, che il vento fosse così violento da lasciare ferite sulla pelle, che la grandine buccasse i muri.

Io ho visto poco di tutto questo disastro perché, quando mi sono reso conto che si stava avvicinando il peggio, che si stava scatenando una specie di finimondo, ho interrotto la cena (tutti intorno alla tavola di casa mia) ed ho costretto la mia famiglia a scendere giù e restare chiusa in cantina.

Mia figlia e suo marito si sono rassegnati subito a fare come dicevo io, perché mi conoscono e sanno bene che quando mi metto in testa una cosa non c'è verso di farmi cambiare idea.

I nipoti invece, naturalmente, volevano uscire; insistevano che non si sarebbe trattato di una cosa così grave ma io sono testardo, mi sono messo la chiave in tasca e non li ho lasciati mettere il naso fuori fin quando tutto è finito.

Non so quante ore siano trascorse prima che tutto finisse... il vento ululava forte e talvolta si udivano persino urla disperate, ma non ci siamo mossi finché tutto è tornato silenzio. Ed avevo ragione io.

Infatti io sono ancora qui e lo posso raccontare.

Io c'ero, ero presente alla *grande catastrofe* e sono sopravvissuto.

Quindi, visto che alla fine... tutti parlano, parlano ma nessuno sa che cosa sia davvero successo, se qualcuno domani mi chiederà... anch'io avrò la mia *ipotesi*, e non sarà più giusta o più sbagliata di tante altre.

Per me è stata la Signora Madre Natura che si è arrabbiata!

Non ha sopportato più lo schifo che noi esseri umani facciamo per sporcarla e deturparla, perciò ha deciso

di punirci, di ricordarci che ci vuole rispetto ed umiltà nei confronti di Colei che ci da sostentamento.

Io penso così!

Per me è questa la verità.

Quindi, anche se il cielo resterà a lungo di questo colore rosa arancio, ed anche se la terra manterrà questo odore aspro, oggi lascio chiuso in garage il trattore a benzina, mi prendo in spalla pala e piccone (come facevano i miei nonni) e comincio a lavorare la terra come Natura vuole.

Della mia immensa piantagione non è rimasto più praticamente nulla, solo rami sradicati. Il mio orto è tutto da ricostruire, il vivaio completamente cancellato.

C'è molto lavoro da fare ma andrò avanti piano piano, seguendo i ritmi giusti delle stagioni.

Non voglio dire che lavorerò *soltanto* con la pala ed il piccone... non sono impazzito!

Oggi lo faccio perché è un giorno speciale... perché è il giorno del *rispetto*.

Lo so benissimo che la tecnologia ci vuole.

Lo so che per generare buoni prodotti ci vogliono strumenti ed attrezzature adatti, altrimenti non si va da nessuna parte, altrimenti il mercato ti taglia fuori e nessuno avrà frutti buoni da mangiare.

Ma starò attento, starò molto più attento a valutare il modo in cui uso le mie attrezzature; sarò cauto che i miei strumenti non facciano male alla terra ed all'aria... e chissà che questa *catastrofe* non sia stata da insegnamento anche per qualcun altro oltre questo misero vecchio che sono io.

Bene!

Oggi è cominciato davvero un giorno nuovo.

Non posso ancora sapere se sarà bello o brutto ma...è.

i Cieli e la Terra

di Marica Ferrero

Mi era stata presentata come Gina: era arrivata in Italia da pochi giorni, e già, per rendersi più accettabile, aveva rinunciato a farsi chiamare con il proprio nome. La pelle, invece, non aveva avuto necessità di cambiarsela: né ivoriana né senegalese, e neppure marocchina o etiopica, bensì rumena, Gina infatti aveva carnagione chiara chiara, e occhi verdi trasparenti. Alta, davvero alta, quando mi baciava (tre volte: prima una guancia, poi l'altra, e quindi di nuovo la prima) si doveva piegare parecchio. Mi baciava volentieri, sussurrandomi tu buona tu brava. Piaggeria? Mah, a me non sembrava di essere poi così tanto buona, con lei: diciamo, appena normale.

Ci eravamo incontrate alla Sequoia, una struttura assistenziale per anziani in cui io faccio la fisioterapista e che lei frequentava in quanto amica di alcune dipendenti, rumene e polacche, albanesi, moldave, ucraine (un'autentica *enclave* dell'ex impero sovietico nel cuore della quarta età occidentale): tutte ragazze giovani, spicce nei modi, grandi lavoratrici, e belle figliole.

Per tornare a Gina, com'è come non è, i suoi occhi color sottobosco autunnale, uniti alla sua carnagione latteata e alla statuaria corporatura, rapidamente conquistarono il cuore di Pietro, uno dei pochissimi dipendenti maschi e autoctoni della Sequoia. Pietro si

era innamorato di Gina perdutamente: lei lo ricambiò, e andò a vivere con lui.

Fino ad allora, aveva abitato in una pensionaccia. Un giorno mi aveva confidato “Maria, brutta cosa, ieri notte sono passati topi su mia faccia, porta sfortuna, topi su faccia”.

Cavolo, avevo pensato io, altro che porta sfortuna, topi su faccia! no, dico, che schifo, topi su faccia!

Ah, Gina e Pietro! erano uno spettacolo: sempre baci e bacetti, amore amore, mano nella mano, a passeggio avvinghiati la domenica pomeriggio, qualche volta un cono gelato, da leccare in due per spendere di meno.

Un giorno di febbraio, lei mi ha telefonato in lacrime: sua madre stava morendo (eh no! ma com'è che queste vicende qui sono sempre piene di genitori morenti?), in Romania, e lei desiderava vederla ancora una volta, ma non aveva i soldi per andarci.

Io subito ero stata un po' dubbiosa: mica che mi entusiasmasse l'idea di dover essere io a tirare fuori quei soldi. No, dico, anche io non è che li trovo per la strada, alla fin fine. E poi, quanti ne voleva?

“Ma di quanto è che hai bisogno, Gina?”

“Io servo centocinquanta euro”.

Oh cavolo, certo che se ne aveva bisogno per la benzina, aveva fatto i conti proprio al chilometro, per chiedere una cifra così umile.

“Va be', te li do”.

Ah Maria tu buona tu brava, dieci minuti dopo erano davanti alla mia porta, Gina e Pietro, con la cadente macchina di lui già addobbata per la Romania.

Manco a dirlo, arrivarono sotto i cupi cieli rumeni (dopo aver incontrato bufere di vento e tormenti di ghiaccio ed essersi fatti trainare da ogni sorta di veico-

lo a motore, e anche da un mulo) che la mamma di lei era già morta.

Se non altro, giunsero in tempo per il funerale.

Al suo ritorno, Gina mi disse che comunque buono così.

L'ho già detto, o forse no? che si accontentava di poco, questa Gina.

È ora di farla breve.

A marzo Gina ha finalmente avuto il suo colpo di fortuna (e, si sa, la fortuna è cieca): l'impresa di pulizie della Sequoia l'ha chiamata per l'assunzione!

Subito lei si è data da fare per preparare i documenti, e per eseguire le prescritte visite mediche.

Che dire? Che la fortuna è cieca ma la sfiga continua a vederci benissimo?

Da un po' di tempo, Gina aveva la tosse. Però non erano stati i disagi del viaggio in Romania, a provocargliela, perché, a pensarci bene, ce l'aveva già anche a gennaio, la tosse, e forse pure a Natale.

Le prime analisi, poi le radiografie, quindi in rapida successione tomografie risonanze e scintigrafie.

La sanità italiana con Gina è stata, in tutte le sue forme, non solo impeccabile, ma anche generosa, e davvero degna di lode. Il suo cancro comunque non era operabile.

Pietro, tanto è del mestiere, la sua donna l'ha fatta morire in casa, nel loro letto a due piazze, un chiodo piantato nel muro a tenere su le flebo, una cassetina di compensato a nascondere il sacchetto del catetere.

Le sue amiche rumene, polacche, albanesi, moldave e ucraine, le sono state vicine giorno e notte: insieme a Pietro l'hanno imboccata, lavata, asciugata, le hanno tagliato cortissimi i capelli che le cadevano a ciocche,

le hanno spalmato quotidianamente pomate emollienti su ogni centimetro quadrato di epidermide, ad accurata prevenzione delle piaghe da decubito.

I medici e gli infermieri domiciliari si sono detti strabiliati per la qualità della vita che Pietro e le ragazze sono riusciti a garantire a Gina, fino all'ultimo.

Anche il funerale è stato atipico.

In chiesa non lo si è potuto celebrare, dato che lei era ortodossa e non cattolica (peccato per l'ecumenismo cristiano, perché non c'è mai stata creatura più di Gina profondamente convinta che i Cieli e la Terra siano davvero pieni della Sua gloria), ma il viceparroco, uno splendido prete grande e schietto, si è inventato lì per lì uno struggente rito all'aperto.

Il bel prete tranquillo (ma dagli occhi profondi e vibranti d'insondabile luce), nel corso del rito ha ripetutamente invocato la benedizione di Cristo Pantocratore su Bujot Parashiva. Ha anche intonato con voce magnifica e profonda una serie di litanie bizantine, nelle quali ricorrevano termini di antica memoria, *bios*, *tanatos* e *sofia*, *ghe*, *talassa* e *uranos*, e vita e morte e saggezza, e terre e mari e cieli...

Nel cimitero a picco sul mare profondo dell'estremo ponente ligure, Bujot Parashiva si è così riappropriata del nome che nella sua Terra le era toccato in sorte, e, orgogliosa e dolente, se l'è portato nei Cieli.

Solo un po' di terra

di Arrigo Filippi

(Racconto liberamente tratto dalla vicenda della nave Cap Anamour, carica di clandestini, bloccata in mare in attesa di approdo - Luglio 2004)

Tre settimane, tre settimane sopra una nave, fermi in mezzo al mare. Acque internazionali. Oceano di nessuno. Mare largo, senza coste, senza nome. Mare nudo. Nei giorni chiari basta un lancio d'occhi per vedere una terra, laggiù, all'orizzonte. È vicina, quasi la tocco: cento passi, dieci onde, un fiato. Poco, pochissimo. Invece tantissimo, per clandestini come noi, gente d'Africa consegnata a un manipolo di onde carceriere. Intanto le diplomazie discutono, dibattono le cancellerie.

La vita sulla nave è ridotta all'osso. Tutto il giorno avanti e indietro, da poppa a prua e viceversa. Qualcuno sonnecchia in scarsa ombra. Altri si appisolano al sole a ingiallire pensieri. Fissiamo per ore le onde, ci laviamo gli occhi nel mare. Il vento ci scorre addosso, lecca sudore, assaggia un po' del nostro sale. Siamo fatti anche noi di mare, abbiamo onde di sangue, un cuore di acqua e schiuma. Altro non succede che un dondolio continuo. Mare è una savana ubriaca, singhiozza e impreca senza sosta. La nave è una terra da baraccone, scivola via sotto i piedi. E noi alleniamo i passi a non arrendersi ancora. Dal comandante viene uno sprone

alla pazienza. Sono in corso contatti con molti paesi, c'è speranza, dobbiamo aspettare, dice.

Se guardo il mare, perdo cervello e mi vengono idee su di giri, fantasie da ozio obbligato. E penso che siamo il più piccolo scoglio tra l'Africa e l'Europa. E la più giovane isola affiorata nell'oceano. E la più lontana zolla d'Africa alla deriva. Invece siamo soltanto un branco di uomini in attesa di chiamata.

Di giorno dormiamo sottocoperta. Di notte in faccia alle stelle, nudi, senza vergogna. Resto sveglio a fissarle finché non concepisco un'emozione. Ci sono volte che non riesco più a dormire, grandina luce. E gli occhi sono contenti, mungono latte di stelle. E il cuore partorisce un piccolo batticuore. Dopo rimango sveglio, i pensieri accesi, la mente piena d'Africa che non fa riposare. Le stelle mettono incinta gli occhi. In savana facevo lo stesso, una tisana di luce prima del sonno. Ho imparato da mia madre, Hazinza, a bere il cielo di notte. Me lo versava ancora bollente di stelle, in una tazza di parole. Sapeva raccontare favole, mia madre.

Sulla nave dormiamo male, pieni di mosse a scatto, la testa sfasciata di brutti sogni. Un clandestino non si ferma mai, nemmeno nel sonno. Dormire è un lusso da sedentari, fa pensare a un traguardo già conquistato. Qualcuno azzarda un canto prima di chiudere gli occhi, la voce si sparge intorno. E dopo si sta in un sogno di voce che sta in un sogno di acqua che sta in un sogno di terra ritrovata. Certe notti ascolto la furia del mare che raspa alle fiancate. Sale un respiro pieno d'affanno, non smette mai un momento. Soffia uguale anche una foresta, quando un vento sonnambulo frusta la sua schiena di foglie. Ascolto e recito versi a memoria, imparo il mestiere di poeta. Dopo faccio un gioco di libe-

re fantasie. E sono un bambino che abbocca a un amo di luce. E un vagabondo che morde il buio con denti di stupore. E un focoso amante che succhia capezzoli di fuoco. E un africano che riposa e si rinfresca sotto una doccia di stelle. E siccome da noi si dice che la volta celeste sia una pelle di vacca, sono anche un pastore che munge mammelle d'argento.

Ogni giorno che passa è sempre peggio. Mare intorno, male dentro. E terra da nessuna parte. Di notte, il mare russa aggrappato alle fiancate, sognando finalmente una spiaggia da amare. E diventa liscio e piatto come una pianura. E di nascosto ci vengono a pattinare le stelle, disegnando scarabocchi di luce. E dopo sembra un prato tutto fiorito. E ci corro sopra con gli occhi, come in savana, quando lo sguardo corre libero a respirare il vuoto. Abbiamo occhi camminatori, noialtri di savana, sguardi che sudano e non riposano mai.

Da qualche giorno abbiamo recuperato una radio. Aspettiamo notizie che ci riguardino. Per il momento non sono buone, il mondo si rimpalla un mucchio di senzatterra. Il mondo non ha fretta, sta coi piedi all'asciutto. Al mattino vado sul ponte e guardo il sole che si lava nel mare. Lo sento friggere un po'. Di notte mi tiene compagnia una conchiglia: se l'appoggio all'orecchio, mi fa un vento di prateria che mi fa un sogno nel cuore che mi fa più dolce l'attesa. Se guardo dalla murata, scorgo la costa lontana, sdraiata ad arrostitire come serpe al sole. M'avveleno di nostalgia. Se non guardo, fa lo stesso, tanto la terra la vedo anche a occhi chiusi. Sono uomo di zolla, ho radici piantate in savana, non so stare senza terra sotto i piedi. Mi confondo, senza il duro nei pensieri. Ho fatto camminare la mia vita nella polvere, l'ho incallita di passi a piedi nudi.

“Questo mare mi viene a urto, mi scolla voglie di dosso” si lamenta Baba. E fa una faccia di centomila smorfie in faccia. Come le onde del mare. Come i nostri passi insieme. Baba è amico mio, stesso villaggio, stessa guerra da cui fuggire. Gigante con due occhi buoni, ton-di come noci. Occhi che fanno il latte, quando li rovescia all’insù e mostrano il bianco delle radici. Le pupille sono grandi e scure, hanno l’Africa al centro. Baba è forte da reggere un cielo intero, alto da sfondare un soffitto di nuvole. Petto orgoglioso, due noci di cocco per bicipiti. Mascella di ferro, la bocca stipata di denti, almeno cento. E quando ride, ride una folla intera. E butta palate di bianco in faccia. E fa un rumore come di mille tamburi nella foresta. E si spalancano cataratte d’allegria. Baba è musicista che sa orchestrare un bel coro di denti, in bocca tiene concerti che mettono il buonumore.

Non vedo l’ora di scendere da questa nave, mettere i piedi in piedi sopra una zolla. Non la reggo più tutta quest’acqua ubriaca, che suda sotto il sole. Sono africano, cerco un po’ di terra. Solo un po’ di terra.

Il sale rosso

di Ornella Fiorentini

Abita in una casa con le crepe nei muri percorse d'edera, persa nella campagna veneta dove le colline appaiono come dolci seni di donna dipinti di verde da un artista bizzarro. Come è Rudy, scultore, che cerca i tronchi abbattuti dal temporale per farne delle statue di donna levigate, perfette nella forma, l'espressione del viso stupita, di una policromia densa e naturale. Sono le donne che Rudy ha amato ovunque la vela della sua grande barca, lontano dagli scogli della Bretagna, lo abbia portato per vent'anni. Ha sposato tre mogli, nessuna di loro gli è rimasta accanto, né poteva farlo senza distruggersi perché Rudy ha sempre vissuto per l'arte. L'ispirazione scaturiva come inarrestabile acqua di fonte, ma ora la mano di Rudy è divenuta incerta, stanca. Stenta a imprimere nella scultura l'afflato che la renda umana.

Rudy trema di paura, forse ha perso il talento dell'artista che dialoga con l'essenza della materia, gli è venuto a mancare il sale della dolce follia. Ne riempiva un grande vaso di vetro. Sul sale colava la vernice rossa. Lo tingeva di passione. Il sale rosso sembrava pulsare come un cuore innamorato. I grossi chicchi diventavano rubini che trasudavano amore, sangue e sudore d'artista. Rudy credeva che in ogni statua ci fosse l'anima di una donna incontrata. Vacilla ripensando a tutte le amanti che sono apparse fugacemente come stelle di S.

Lorenzo per una notte nell'atelier. S'illuminano ancora sul filo di una memoria acuta, talvolta impietosa. Il loro ricordo è il pugnale che penetra il cuore di Rudy, ammalato di rimpianto.

Il suo aspetto è lo specchio del disagio interiore. Selvatico, i capelli incolti, i vestiti sporchi di colore, gli occhi arrossati per le notti insonni trascorse a lavorare, Rudy cammina nel bosco alla ricerca del tronco inerte dell'albero, sdraiato sul muschio.

Lo accarezza piano come se fosse il corpo di una creatura ansimante, attesa a lungo, approdata tra le sue braccia al termine di un viaggio periglioso.

Rudy è forte. Si carica sulle spalle l'embrione di donna che dorme ancora nel grembo dell'albero per portarla all'atelier, una costruzione bassa dalle grandi finestre e dal tetto spiovente. Con cura il legno viene pulito, asciugato, soppesato con lo sguardo. Ne farà un corpo a cui dare la vita. Se n'è già invaghito. Ne immagina gli occhi, il contorno delle labbra, la linea generosa del seno. Chi è ritornata, a ritroso nel tempo, da lui per confortarlo dalla solitudine dell'esilio che si è imposto ricercando la perfezione? È difficile indovinarlo fino all'ultimo. Rudy è dominato da sensazioni olfattive e tattili, è un vate che torna nel passato. Alla donna, ancora materia grezza, mormora dolci parole.

Rudy si sfiora le labbra con il sale, rosso d'amore. Passa i chicchi su quelle della statua quando affiora il viso di colei che si reincarna, affrancata dall'oblio a cui la partenza di Rudy l'ha costretta per tanto tempo. Le membra si formano, sciolte dai nodi della memoria. Quando la donna è emersa dal passato, lo scultore sceglie i colori per l'incarnato, i capelli, la veste che spesso è lunga e drappeggiata come quella di un angelo che

stia per spiccare il volo.

La casa di Rudy non ha un indirizzo preciso. Rimane al limite di campi coltivati a erba medica da contadini che lo salutano con un cenno del capo quando lo scorgono addentrarsi nel bosco. Dall'ultima carraia sterrata alla casa di Rudy si arriva a piedi per un sentiero in salita. Dal verde paese veneto, che lo ha accolto, la sua fama d'artista ha raggiunto le città vicine.

In estate il sindaco gli concede, come spazio espositivo per le sue sculture, la vecchia scuola elementare. Ai visitatori curiosi e loquaci, che giungono dalla gita in battello sul Brenta la domenica, Rudy appare scontroso. Avaro di parole, risponde laconicamente alle domande in un italiano stentato, interpretato pazientemente da Noemi, la segretaria. Seduta all'unico banco rimasto nella ex scuola, porta vestiti chiari, impalpabili, stretti in vita da foulards di seta come le donne scolpite dall'artista. Gli occhi neri di Noemi sorridono quando si posano sul vaso di vetro colmo di chicchi rossi di sale.

È l'unica donna, incontrata da Rudy, i cui occhi sorridano nonostante l'espressione seria del viso incorniciato da capelli castani. Ha il viso luminoso di chi ha la coscienza pulita. Distribuisce dépliants, consulta il listino prezzi per i visitatori con cui concorda il pagamento delle opere. Lancia occhiate furtive a Rudy di cui coglie la muta approvazione. In grembo, tiene il lavoro all'uncinetto che continua a fare da anni con precisione. Il filo bianco forma petali e foglie all'infinito. Il telo è lungo, ripiegato. Noemi ha la pazienza di Penelope che tesse aspettando Ulisse.

Del paesaggio veneto Rudy ama i fiumi navigabili, le tonalità indefinite della bruma serale. Respira all'ombra dei rami e delle canne il vento che gioca a nascon-

dersi nei ricci di Noemi quando arriva in bicicletta sull'argine del fiume la domenica per aprire il cancello arrugginito della scuola. Anche lei è parte del paesaggio con la sua figura di donna dalle sembianze antiche. Rudy ha ammirato a Venezia un quadro di Tiziano Vecellio in cui Maria Maddalena pareva Noemi.

“Vorrei che fossi la mia modella... Non sopporto più di ricordare” dice sommessamente Rudy a Noemi che sta chiudendo le persiane dell'aula.

Il sole del tramonto la illumina di luce dorata e languida. L'ultimo visitatore domenicale se n'è appena andato. Sono rimasti soli. Gli occhi di Noemi sorridono.

“Mi piacciono le perle dei mari del sud. Sono cangianti come quelle dei quadri del '500. Dovrai indossarle. Le spalle saranno nude. Ti avvolgerai nei fiori e nelle foglie bianchi del tuo telo...” continua Rudy immaginandosi già al lavoro nell'atelier.

Le sue mani modellano nell'aria la scultura della donna da amare. Si crepa di dolce follia il vaso di vetro colmo di chicchi rossi di sale. Freme di intatta, sanguigna passione il cuore di Rudy.

Nuvole

di Matteo Forniti

Caldo fu il vento che mi accompagnò alla vostra Terra. Sopra di me vedevo il cielo azzurro e lucente, compagno sincero di un'intera vita. Sotto, i campi coltivati e le prime abitazioni che preannunciavano il mio arrivo al mondo urbanizzato. Del mio viaggio ricordo ogni attimo ed ogni emozione che ho provato, come se li stessi vivendo tuttora. Un percorso difficile ed interminabile, tra montagne e territori disabitati, mi condusse fino alla mia meta.

Giunsi in silenzio e senza essere notato da alcuno, a parte dalla sorella Luna che mi sorrise dolcemente prima di nascondersi dietro alla mia forma. Le mie compagne mi raggiunsero presto ed insieme a loro aspettai il nuovo giorno ammirando le luci dei palazzi e delle abitazioni che si accendevano e spegnevano ritmicamente, qua e là, tra le tenebre, come se stessero ballando una danza ammiccante in onore della nostra visita.

Al mattino il Sole mi trafisse con i suoi raggi forti, caldi e paterni. Saliva piano piano, sempre più in alto a raggiungere il suo trono al centro del cielo. Sotto, il miracolo dell'uomo: una città stupenda, piena di vita e di colori. Luci e suoni si rincorrevano per le strade e fra la gente. Odori e profumi inconfondibili, aromi del benessere e dell'opulenza. Grida e risate di felicità che riempivano, ed in un certo modo annullavano, lo

spazio presente tra il centro storico e noi, nuvole passeggero in una terra sempre “mai nostra”.

Ricordo come all’inizio ho pregato il vento perché mi lasciasse per sempre in quel luogo, perché fosse buono con me e mi permettesse di rimanere in quello che a me appariva il paradiso. Un luogo dove non ci sono problemi e motivi d’infelicità ma solo gioia e divertimento, amore e sorrisi per tutti. Ricordo anche come le mie aspettative furono deluse e le mie preghiere fortunatamente non ascoltate. Per questo ringrazio ancora oggi l’amico vento che conosce molto meglio di me quanto dolce sia l’inganno al primo assaggio e quanto amaro lasci in bocca all’ultimo boccone.

Mentre ammiravo il vostro mondo, le vostre invenzioni e costruzioni, invidiavo ognuna delle anime che dalla mia posizione potevo osservare e mi rammaricavo di non riuscire neppure a sfiorarle. La visione della vostra “Babilonia” mi riempiva il cuore di gioia e tutto ciò mi poteva bastare. In realtà possedevo un desiderio: abbracciarvi e conoscere le vostre intime abitudini. Tuttavia sapevo che il mio posto non era tra voi e non serbavo speranza a riguardo. Un giorno però il nostro dio mi diede la possibilità di entrare nelle vostre vite e con loro mi portai via il ricordo dei vostri morti.

Era calato il Sole e la notte ricopriva la città quando come bruma scesi sui vostri corpi. Sono penetrato prima tra le strade, poi nei vicoli ed infine sono entrato nelle vostre case, senza bussare o chiedere: “È permesso?”. Sono scivolato attraverso le fessure delle porte e delle finestre e nelle vostre camere mi sono accomodato. Fu così che scoprii i segreti della città, simile ad una mela agognata al cui interno ho scorto

come si nascondesse un verme schifoso che aveva proliferato ed inquinato il bel frutto. Sebbene non volessi credere a ciò che mi si presentava davanti, ho imparato quanto dolore si nasconde dietro ad un sorriso stereotipato di un manichino in giacca e cravatta che davanti alla TV crede di scoprire la felicità. Ho sentito quanto siano salate le vostre lacrime e quanto amare le vostre parole. Ho capito come ciò che ritenessi il Paradiso fosse per voi l'Inferno e come il mio cielo vi apparisse la salvezza eterna.

L'ultima immagine fissata nella mia memoria ritorna alla mia mente ogni giorno, riaprendo una ferita mai chiusa. Scivolata nella cameretta di una dolce bambina avevo trovato un po' di gioia e mi sembrava finalmente di avere conosciuto un essere meraviglioso d'ammirare. La vedevo giocare e sorridere ma ad un tratto lo sguardo si alzò e il sorriso si trasformò in una smorfia di dolore e paura. Anche se ella non proferì parola il suo sguardo chiedeva pietà. La porta si chiuse e nella stanza rimanemmo io, lei e quell'altro. Mai ho chiesto con tanto ardore al vento di mandarmi via da un posto. Ma in quella stanza il vento non poteva venire in mio soccorso. La fanciulla giaceva a terra agonizzante prima che l'avvolgessi e il suo corpo caldo divenne freddo come me. Nebbia e nient'altro.

Il mattino successivo ero di nuovo tornato al mio posto, sopra i vostri faraonici edifici e sopra la piazza in cui la gente brulicava come il giorno precedente, felice e spensierata come niente fosse accaduto. Piansi e piansi ancora per sfogare la mia rabbia. Pregai per l'ultima volta il vento perché mi desse la forza per fuggire verso un altro luogo, lontano da quella ipo-

crita beatitudine. Piansi ancora e nel frattempo la gente aprì gli ombrelli e bestemmiò verso le nuvole che coprivano il cielo.

Un vento gelido venne a spingermi e portarmi verso nuove mete, tra cieli e terre sempre nuovi ma mai così diversi tra loro.

Un santuario tra i faggi

di Fabio Franzin

Lo scorso giugno, dopo la morte di mia madre, decisi di passare qualche giorno nella zona dell'Alpago, nei luoghi che tanto aveva amato per la passione, condivisa con mio padre, per la montagna; luoghi che, proprio per esser stati così importanti, per loro, furono meta di tante, noiose gite domenicali della mia fanciullezza, e che non avevo più frequentato da quando raggiunsi l'età in cui alle costrizioni dei genitori ci si ribella.

I miei genitori si sposarono tardi: provavo vergogna quando mia madre veniva ai colloqui con gli insegnanti, in confronto a quelle dei miei compagni sembrava, e per l'età, e per il suo vestire sciatto, già un'anziana; mio padre faceva il muratore: il ricordo che ho di lui è quello di un uomo dalla barba incolta, sempre sporco di malta fuorché la domenica, quando, lavato e sbarbato indossava il vestito buono per portare la famiglia alla messa.

Col tempo, quella loro accesa fede, che allora confusi per bigottismo, il dialetto rozzo in cui si parlavano, fecero scatenare il mio rigetto: come potevo invitare un compagno a fare i compiti con tutte quelle effigi di santi e madonne sparse per casa? Effigi che mia madre invocava ossessivamente, col rosario fra le mani, per intercedere sulla salute di mio padre, sulla mia, su quella di chiunque, con quella lingua untuosa che monda-

va ogni parola di radici, terra e miseria. Presto mi venne a nausea quella loro aureolata serenità, che ben poco si accordava alla povertà che gravava fra quelle mura, e che sopportarono, per tutta la vita, con la più cristiana delle accettazioni; più ancora mi era oppressiva la breve geografia in cui essa si svolgeva; mi stava stretto, il paese; mi sembrava di sbattere, continuamente, con le mie ampie ali di ideali, contro ogni suo cantone; così presi a chiudermi in una malinconia sempre più cupa che trovava sfogo solo nella lettura di libri di viaggio e nella febbrile consultazione di mappe e atlanti.

Rifuggivo la montagna, quindi, le lente cadenze dei suoi silenzi come un ambiente a me ostile, di genti, nel mio ricordo, chiuse, animalesche, quasi; quel mondo così spoglio di ogni attrattiva mondana e culturale, da rendermi la sola idea dell'essere costretto a passeggiare ancora una volta per il bosco del Cansiglio qualcosa di simile a un castigo.

A ventun'anni me ne andai di casa per seguire quella che sentivo essere la mia fede: andarmene, il più lontano possibile. Gli anni, i luoghi e le distanze che ho attraversato mi hanno, se non con mio padre - perché purtroppo non c'è stato il tempo - riconciliato con mia madre, con quell'idea distorta che mi ero fatto del suo, del loro stile di vita.

Ritornavo fra quei declivi e quelle valli, quindi dopo che per tanti anni le montagne, continuarono ad essere, per me, solo un diagramma che spezzava l'orizzonte; dopo averle guardate, senza emozione alcuna, stagliarsi, più o meno lontane, dalle pianure e dai deserti che ho percorso nella mia stolta odissea.

Ci ritornavo anche perché dovevo espiare.

Trovai alloggio in un piccolo albergo a conduzione

familiare a S. Anna di Tambre che, forse convenzionato con qualche casa di cura, era occupato da pensionati, la cui vista acuì ancor più il rimorso che mi aveva condotto in quei luoghi: perché? mi urlò dentro una voce, perché, dopo i primi accertamenti, quando l'oncologo mi confidò che le restava ben poco tempo, non l'ho condotta a prepararsi alla morte nei luoghi cui era legata da una così acuta nostalgia?

I primi due giorni li passai in albergo, a torturarmi con le spine del rimorso, mentre assistevo agli svaghi di quei pensionati: chi a giocare a carte nel bar dell'albergo, chi a bocce nel campetto adiacente e chi a passeggiare lungo la strada. La mattina del terzo giorno mi svegliai presto, con una strana sensazione di quiete e di attesa; scesi nell'atrio per la colazione e mentre stavo imburrando una fetta di pane avvertii, fra il tintinnio delle posate e il lieve brusio di sottofondo, l'ombra di una presenza che gravava alle mie spalle, mi voltai e scorsi con la coda dell'occhio la figura di una donna coi capelli a crocchia - che non rammentavo di aver intravisto nei giorni precedenti - che stava uscendo per la passeggiata e quando sfilò lenta fra le vetrate del salone, mi accorsi che assomigliava a mia madre, a mia madre com'era prima della malattia, anche nella sua andatura, un po' claudicante nella gamba destra. Vidi che prese verso gli alpeggi.

Finita la colazione uscii per osservarla un'altra volta e, con grande sorpresa, la scorsi ben più lontana di quanto avessi immaginato; spinto da un impulso inspiegabile presi, seppur con discrezione a seguirla. Dopo un bel tratto si inoltrò lungo una stradina fra i boschi e dopo un po', ad una specie di bivio con un grande faggio, prese dentro una stradina bianca, nel bosco.

Oltre una curva a gomito bordata da alti arbusti la scorsi di nuovo: era inginocchiata, in un tronchetto, e stava pregando rivolta ad un masso carsico adorno di fiori, conficcato, fra i faggi, in una specie di anfiteatro naturale ove, entro una teca di legno e vetro, vi era posta la statua bianca di una madonna. Dai rami dei faggi che contornavano quel santuario pendevano centinaia di rosari dalle fogge, dimensioni e materiali più disparati; oscillavano alla brezza con un suono tintinnante; avvicinandomi al grande masso calpestai un rametto che fece echeggiare il suo schiocco; la donna si volse e, così mi parve, mi sorrise; andai vicino a quella teca e stetti qualche minuto a contemplarla ricordando mia madre, il suo volto, le sue preci; quando mi voltai la donna era sparita. Mi sentii smarrito, in quell'istante, ma poi una grande pace mi avvolse e, in quel tintinnare udii, come un karma, il mormorio incessante di una preghiera.

Quando uscii dal bosco mi accorsi che stavo stringendo un rosario rosa fra le mani.

Non l'avevo rubato a quei rami; era il rosario di mia madre, quello che le posai fra le dita, dopo la vestizione...

Il nuovo regno

di Cristina Gallina

Angelo era uscito zoppicando dalla porta sul retro, si era appoggiato al muro dove l'intonaco, sgretolandosi, aveva svelato alle intemperie i vecchi sassi con cui la casa era stata costruita molti anni prima. Il suo palmo ruvido era scivolato leggero lungo la parete, per consentirgli di raggiungere la vecchia sedia di paglia che troneggiava nel cortile, immobile, di fronte alla campagna avvolta dal manto di dolce nostalgia che l'autunno aveva posato sui campi.

Aveva cercato nella tasca della sua giacca il rosario e lo aveva intrecciato alle sue dita, quindi le sue gambe erano cedute al peso del corpo e si era lasciato cadere sulla sedia. Qualche gallina razzolava incurante sul prato, mentre un sole opaco spargeva i suoi timidi raggi tra i fili d'erba ingialliti, sopra i tetti umidi e sui colori delle fragili fronde di qualche albero che piangeva le sue foglie nell'aria d'autunno.

Rimase in silenzio, i tratti del suo volto erano distesi, ascoltava il cinguettio dei passerii: sembrava assente. D'un tratto un cane abbaiò forte ad un gatto selvatico ed Angelo si scosse; chinò la testa e si tolse il cappello scoprendo il capo, dove i radi capelli grigio-bianco rimasero scomposti. Strinse il rosario tra le mani e con le sue dita nodose cominciò a percorrere i grani di madreperla.

Ave Maria piena di grazia il signore è con te

...

*Santa Maria Madre di Dio prega per noi peccatori
adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.*

Angelo era solito sedersi all'aperto per pregare, gli sembrava che, così facendo, la sua intenzione giungesse più veloce al cielo.

Pregava a lungo e non era mai stanco di ringraziare il Signore per ogni giorno che gli veniva concesso di poter passare in quella terra. Aveva ormai 92 anni e la sua vita non era stata facile, ma continuava a credere che vivere fosse il dono più prezioso.

Amava sua moglie, i suoi figli, i nipoti, ma soprattutto amava la sua terra, quella campagna a cui aveva devotamente sacrificato i suoi anni migliori. Gli piacevano il quieto incedere delle ore sui profumi della natura ed i suoni ovattati di quell'angolo lontano dal caos della modernità.

Anche quel giorno si lasciò cullare dalla dolce carezza del vento e, mentre pregava, il suo sguardo carico di memoria penetrava i ricordi che quell'orizzonte bruno-azzurro di terra e cielo, risvegliava nei suoi pensieri stanchi. Dopo qualche istante, i suoi occhi si chiusero, il bisbigliare della sua bocca in preghiera cessò e la mente lo riportò agli anni della sua giovinezza.

Rivide il duro lavoro che gli era servito per far fruttare quei campi, la povertà e la gioia per le piccole cose e ripensò al giorno in cui, senza alcuna possibilità economica, aveva trovato il coraggio di acquistare quella briciola di pianura veneta che ora gli apparteneva.

Nel 1960 il padrone di quella zona era il Barone Onesti che, intenzionato a vendere, aveva incaricato

alcuni mediatori di mostrare il terreno ai possibili acquirenti.

Angelo ed i suoi fratelli potevano soltanto assistere impotenti alle continue visite dei compratori. Un giorno, un'elegante donna di mezza età venne a visitare le proprietà del barone accompagnata da tre mediatori e dal padrone stesso. Il cuore cominciò a battere forte nel petto di Angelo, temeva di perdere la terra che amava più della sua stessa vita, fu allora che decise di seguire la comitiva di visitatori. Si nascose tra i cespugli fitti delle siepi e dietro gli alberi che vigilavano sui fossati verdi di muschio. Proprio quando gli ospiti ebbero concluso, soddisfatti, la loro visita, lui uscì allo scoperto e con gli occhi lucidi di amore e rabbia dichiarò che quella terra l'avrebbero comprata lui e i suoi fratelli.

Erano in piedi, poco lontano dalla concimaia; ricordava perfettamente l'espressione stupita e rammaricata del barone: egli era costretto, per legge, a vendere, in maniera prioritaria e ad un prezzo inferiore, quei 23 campi agli affittuari, prima che ad altri. Angelo rammentava le sue folte sopracciglia curve nell'ampia fronte aggrottata. Con una mano il nobile uomo si era liscia-to la barba bruna e aveva detto ad Angelo di mandare suo fratello maggiore a casa sua per concludere l'affare. Non era stato facile trovare i soldi per saldare quel debito, ma loro erano gente onesta e stimata e gli amici li avevano aiutati.

Un sorriso velò il volto di Angelo che sembrava dormire avvolto nel sonno dei ricordi in quella sedia di paglia nel cortile, la sua mano si mosse lievemente e scivolò sui grani del rosario, mentre la sua bocca cominciò a sussurrare:

*Padre Nostro che sei nei cieli
Sia santificato il tuo nome
Venga il tuo regno
Sia fatta la tua volontà
Come in cielo così in terra...
Come in cielo così in terra...*

Una lacrima scese dagli occhi ancora chiusi dell'uomo. Una gallina schiamazzò spaventata nell'aia, ma Angelo non accennò a muoversi, solo la lacrima continuò lentamente a scivolare lungo la sua guancia fino a scomparire tra l'erba cadendo al suolo.

Era molto vecchio ma non voleva morire, perché non poteva immaginare la sua vita senza quella terra che lui aveva amato come una figlia, senza quel cielo che aveva dispensato sole sui frutti immaturi e pioggia sui campi riarsi d'estate. Con una mano si asciugò il volto, accarezzando con il palmo le rughe profonde che il tempo aveva scolpito in espressioni di gioia e tristezza. Sapeva che era peccato affezionarsi alle cose di questo mondo, sapeva che Dio preparava per i suoi fedeli un regno meraviglioso.

Erano trascorse molte ore da quando Angelo si era seduto all'aperto a pregare, se ne avvide scorgendo il sole scendere oltre la corona di monti che disegnavano in lontananza l'orizzonte; il giorno sfumava ormai nella sera, l'autunno si ingrigiva d'inverno, la voce si confondeva nel silenzio, la vita accarezzava la morte, ma nonostante questo Angelo ricominciò la sua preghiera con un fervore acceso di speranza. Forse, nel nuovo regno, ci sarebbero stati cieli nuovi e nuove terre anche per lui...

*... sicut erat in principio, et nunc, et semper,
et in saecula saeculorum. Amen.*

Cieli nuovi, terre nuove

di Massimo Intelvi

La frivolezza della vita nel suono di foglie calpestate, Lumide... nel cammino fatalistico, inginocchiato dalla crudele distanza dei sogni, l'ermetico assillo della vita senza meta: morire ogni giorno, ogni passo... nel turbinoso amalgama di ricordi infantili e di fresche ansie, un primitivo bruciore masticava la sua psiche, assieme al placido scendere, della sua età, sul viscido scivolo dell'esistenza.

In un giovane pomeriggio dell' "estate fredda dei morti" usciva languido e gelato, accompagnava con sole tre dita il pomolo di metallo che lo inghiottiva, da vent'anni, nella babele di fiscalismi e grigie scartoffie, che infarcivano quel bonbon del suo stambugio da avvocato.

Schioccava la serratura e lui si slegava gustosamente dal peso dell'occhio impudente della gente: la bigotta convinzione di un pubblico che lo ritraeva come avvocato trascinato da una inveterata passione per la legge, mentre solo lui scorgeva dentro di sé un universo del lavoro che era rimasto un tacito buco nero, una spina nell'epidermide della coscienza.

Ogni gesto del suo corpo, la posizione salda della testa, l'assetto composto della sua camminata, erano i fantasmi di un moto sempre uguale nel tempo, accompagnato dall'analogo meccanismo mentale che ogni giorno, nella strada verso casa, entrava scrupolosamen-

te in azione: ogni pensiero era il prodromo di ciascuna preoccupazione, angosce mai dissimili e mai risolte avvelenavano le ore della sua giornata. Il ripensare ai suoi amori era l'antidoto al perverso torturarsi di quella forma mentis: gli scarni ma curati carmi di Orazio, l'indistinguibile poesia di Saba e le maliconiche note dei notturni di Chopin si schiudevano come tenerezze raggomitolate... buone amanti, ma mai compagne di vite.

Ma ecco che il pungiglione dell'insicurezza pizzicava la psicosi della sua anima e di nuovo ritornavano le inquietudini, nascoste dietro un cielo svuotato di dei e di idoli, di una terra disabitata di emozioni e diletto...la sua condizione senza colori rendeva sempre più difficile sollevare lo sguardo di fronte al viso di una donna; uno scoglio, questo, sbattuto dal regolare fluire dei secondi, degli anni... ma il rifuggire del tempo scolpiva le crepe del volto per l'assenza dei rinfrescanti momenti, delle situazioni impreviste di cui ora non sembrava più avere sete.

Da sempre serpeggiava accartocciato nella chiusa scatola di cartone che era la sua vita, soffocato dalle formalità e dalle "educate" convenzioni, accecato da una mancanza di fede che lo portava barcollante in catene verso l'oblio, schiavo di una leopardiana "infinita vanità del tutto".

Nell'anonimo rincorrersi di quelle ore, sprofondato nella poltrona di casa, meditava al significato di quel giorno così eccentrico, il suo compleanno: perché mai ricordare gli anni che passano, la vita che fugge e l'affannosa sfuocata sagoma della morte in lontananza?

In quel momento il suono del campanello pugnalò l'atmosfera assopita che arieggiava attorno a lui e con un mugugno di noia si levò in piedi e andò ad aprire.

Il postino gli consegnò un pacco, lui tornò a sedersi; strappò senza curiosità la carta gialla e si trovò tra le dita un libro: una scritta azzurra in alto “H. Melville” sovrastava una scritta a caratteri più grandi “Moby Dick”. Aprì la prima pagina e iniziò a respirare su quella levigata cellulosa mentre gli occhi attenti accarezzavano le parole... mai come in quei momenti si era sentito tanto trasportato: gli sembrava di rivivere la sua sfuggente infanzia dove i piccoli gesti erano stati carichi di intensità.

Stava viaggiando, naufrago, nei mari del suo spirito riconoscendosi nelle figure del capitano Achab e di Ismaele, pionieri nella estenuante e forsennata ricerca di se stessi e della conoscenza, finché giunse alla frase che immobilizzò ogni suo muscolo: “... Sì, come ciascuno sa, la meditazione e l’acqua sono sempre congiunte (...). Perché gli antichi Persiani consideravano sacro il mare? Perché i Greci gli assegnarono un dio a sé, e fratello di Giove? Certo tutto questo non è senza significato. E ancora più profondo è il senso della favola di Narciso, che non potendo afferrare la tormentosa, dolce immagine che vedeva nella fonte vi si immerse e annegò. Ma quella stessa immagine anche noi la vediamo in tutti i fiumi e oceani. È l’immagine dell’inafferrabile fantasma della vita, e questa è la chiave di tutto”.

Nell’attimo in cui finì di comprendere quelle parole un foglietto inserito tra l’ultima pagina e la copertina cadde a terra...

‘Vivi bene il giorno del tuo cinquantésimo compleanno e ricorda sempre: *“L’istante occupa uno stretto spazio fra la speranza ed il rimpianto, ed è lo spazio della vita.”*

Marcel Jouhandeon

Buon compleanno dal tuo caro amico

R.C.

Non sapeva perché, ma quelle parole, quello strano gioco di simboli accostati avevano acceso in lui un nuovo senso spirituale che aveva asciugato il sopore del suo animo... la saggezza di un amico e la potenza cieca di quello che gli antichi chiamavano fato, sbatterono prepotentemente contro gli enigmi e gli spettri che abitavano nel cuore di quell'uomo, mutando lo strozzato caos in un nuovo, armonico ordine esistenziale.

Due occhi brillanti ammiravano già dalla strada il cielo ordito da un sofisticato incontro di luci, mentre capiva sempre di più di aver finalmente trovato la sua verità... una verità titillata dallo smanioso desiderio di uscire dalla ristretta nicchia da cui sbirciava il vivere degli altri, di esplorare il mondo ora che era riuscito a capire se stesso... di invecchiare baciando il suolo profumato di terre nuove e ammirando il largo sorriso di nuovi cieli notturni.

L'orizzonte di un attimo

di Isabella Lovato

Il mio cuore si è fermato.

Èppure sento il sangue pulsare più forte di prima. La testa mi gira, rimbomba nel cranio perfino il sussurro di un pensiero. Non sono morta, ma vorrei esserlo, perché è solo questo dolore che mi risucchia lo stomaco a farmi sentire più viva che mai.

Viva e disperata, sull'orlo del precipizio della speranza, barcollo come un equilibrista maldestro, e non mi riconosco, quasi fossi il macabro clown di un circo inebriato da risate amare.

Mi hanno detto che mia figlia sta morendo.

Faranno il possibile per curarla.

Non respiro, non mi muovo, non vedo se non in bianco e nero.

Non sento nulla, ma percepisco ogni sensazione con un amplificatore nel cuore. Il sangue che pulsa nel cervello. Un battito. Regolare, veloce, lento. Poi nient'altro, è il vuoto.

I miei occhi sono chiusi. Una brezza salata mi coccola i capelli e, mentre delle onde mi attraggono, il loro respiro sembra supplicare di avvicinarmi. L'acqua è ghiacciata, ne vengo stordita, quasi chiedesse di ascoltare le mie sensazioni, seppur violente. Creo dei segni: prima dolci, leggeri, sinuosi, poi gravosi e irti di spigoli; li scavo sulla sabbia, mentre cerco di fermare un

istante, trattenendolo ingenuamente al suo corso. Un'onda mi richiama ben presto alla legge spietata che governa entrambe le nostre essenze. Cancella i miei sforzi prima che io possa reagire. Voglio ribellarmi, ma mentre respiro e protesto contro il Cielo che brioso mi sorride, avverto un insolito sollievo.

Mi lascio cadere sfinita sulla sabbia. L'uccello che in quel mentre urla in volo, non è un gabbiano, ma una civetta, ed io atterro su un tappeto giallo rosso arancione, profumato di legno, terra e spezie, e di umida erba fresca e secca.

Mi alzo di scatto, galleggiando tra foglie d'autunno che si muovono appena in una danza delicata. Sono soffici e acquose come la rugiada e le mie mani si imbrattano di vernice. Annuso. È fresca. Sa di fiori e cioccolato, crema, borotalco, ed infine di cannella ed arancio. Come i biscotti che adora Sofia...

Il mio cuore sussulta. Poi si gela. Intorno a me cala il buio pesto, mi accorgo di tremare, così cerco di alzarmi. Scivolo. C'è ghiaccio ora sotto di me, non più il tiepido e umidiccio sottobosco di poco fa.

Ho le mani di ghiaccio: sto diventando il paesaggio che vedo, o forse, che sento?

Penso al calore del fuoco, appoggio le mani dure ed irriconoscibili sulla terra e mi accorgo che il mio desiderio sta prendendo forma... una fiammata lentamente si definisce e con le dita dipingo dalla mia mano, divenuta una tavolozza incantata, o stregata dai sentimenti della mia anima. Alzo occhi e mani al Cielo, desiderando ardentemente una distesa immensa di stelle, a cui poter rivolgere una speranza, avvinghiata al mio cuore.

Posso dipingere un Cielo nuovo, con queste mani e con questo cuore, posso cercare una Terra nuova, con

questo spirito. Posso, devo cercare una ragione per provarci. La ragione è il mio amore. Nonostante il mio cuore spezzato, il coraggio sgorgherà da quel che riuscirò a creare, istante dopo istante.

Ora le mie mani perdono gocce. Il mio corpo si scioglie al fuoco, e scivola via in un rigagnolo che delicatamente si snoda tra sassi, taglienti e setosi steli d'erba e rametti caduti a terra per caso.

Com'è dolce essere acqua: accarezzo la Terra con la mia pelle impalpabile, la annuso e ne divento parte poco per volta, mentre adorante ammiro il Cielo da un'insolita prospettiva. Sono vortici d'acqua, salti ondeggianti, spruzzi ed atterraggi giocosi a creare il mio nuovo punto di vista.

È strano immergersi, rendendosi conto di essere unicamente noi stessi ciò in cui ci immergiamo: sono libera solo di seguire la mia essenza più autentica che mi porta a spasso per il mondo, senza chiedersi troppo cosa accadrà nè tentare di modificare il mio cammino. Sto passando attraverso ogni ostacolo, quasi lo abbraccio, mi permetto di sentirne il sapore per poi lasciarmi scorrere via. E fa meno male, passare in mezzo a tutte queste rocce, perché non rischio di perdermi: modifico la mia forma, ma se non mi oppongo facendo loro guerra, il mio essere profondo e puro resta intatto!

L'ultimo sussulto del mio fluire mi porta in un laghetto in cui mi fermo a riposare, dondolandomi in una culla di freschezza. Un tramonto dipinge l'orizzonte del Cielo, quasi a ricordarmi con le sue tinte calde e sfumate, che se ascolto il mio cuore, forse, tra le sfumature infinite delle sue emozioni, posso trovar pace.

Ed assisto allo spettacolo di Cielo che si sposa con Terra: la corteggia dolcemente con la sua tavolozza co-

lor amore e passione, e si unisce a lei in un unico fermento si colori, mentre le emozioni dell'uno si riflettono nel viso dell'altra, tramite l'acqua.

Io sono acqua, cielo, terra, evaporo e mi sento persino aria: il mio cuore è ogni sentimento, può creare un mondo di paesaggi, e dar luce a nuovi dipinti, se il mio universo di colori si unisce con l'intimo sentire di un'altra creatura.

Sono vittima degli eventi? Eppure mi è data una possibilità, un'ultima parola: me stessa.

Una goccia, una lacrima, mi scende sulle gote che non sono più pallide ed esangui. Devono essersi accese, colorate da un guizzo di vita.

Apro gli occhi e il corridoio dell'ospedale mi riporta al momento in cui l'ho abbandonato, soffocante e crudo, rifiutato dalla mia anima. Quasi corro verso la stanza di Sofia, inciampo ma non cado, ho le gambe indolenzite. La trovo seduta a terra mentre gioca con Luciola, un peluche a stella di mare: sono così buffe entrambe... Sofia è piena di gioia, sarebbe crudele negarle la mia speranza, imponendole la vecchiaia che a volte incontra il mio sentire.

“Ci sono tanti paesaggi da dipingere insieme, ti va di iniziare adesso?”, le dico con voce fragile, ma ferma.

“Evviva!”, urla la mia bambina, e mi chiede: “Potrò disegnare con le mani, questa volta? Posso...?”

Sorrido.

E' sorprendente, come l'altra faccia dell'ingenuità sia fatta di candida saggezza.

Forse noi tutti sappiamo, perché abbiamo sempre saputo, ma spesso dimentichiamo...

Le rondini di Coumba

di Mario Malgieri

Coumba provava una grande invidia per le rondini che volavano alte sulla montagna.

Loro venivano da sud e andavano verso un nuovo cielo, verso una nuova terra.

Le guardava con occhi sognanti mentre, coperta solo da un vestitino a fiori scolorito dal tempo, trascinava con fatica un secchio ammaccato dalla fonte fangosa verso la casa. Il cielo era pieno di gridi mentre le rondini passavano senza riposarsi mai.

“Fortunate loro che se ne vanno, non sono costrette a rimanere in questo posto tutta la vita”, sospirò la ragazzina fermandosi un attimo per appoggiare con attenzione il secchio nella polvere, mentre le braccia le dolevano per lo sforzo.

Quel giorno stesso al villaggio fece ritorno Obafemi, un lontano cugino di Coumba che era riuscito ad andarsene qualche anno prima. Era venuto per salutare i genitori e i due fratellini, almeno questo era quello che diceva. Ma si capiva che era tornato soprattutto per esibire la sua nuova ricchezza e i suoi vestiti occidentali. Con quello che era costato il suo orologio d'oro sarebbe stato possibile portare l'acqua in ogni casa del villaggio, diceva con orgoglio, incurante degli sguardi di suo padre che non aveva mai approvato la sua partenza.

“Cugina, sei cresciuta, ora sei una donna. Vieni con me in Italia, c'è lavoro, si guadagna tanto e si sta bene”.

Questo era stato più o meno il discorso che Obafemi aveva fatto a Coumba e ripetuto ai genitori di lei, aggiungendo che avrebbe pensato lui al viaggio, che loro avrebbero avuto una bocca in meno da sfamare e che era giusto dare a Coumba l'opportunità di una vita infinitamente migliore.

A Coumba non sembrò vero quando i suoi decisero di lasciarla partire, era la realizzazione di un sogno: avrebbe seguito le rondini e sarebbe arrivata dove facevano il nido, un posto al di là del mare dove a volte l'acqua diventava bianca e copriva le montagne, e quando sarebbe tornata, anche lei avrebbe esibito vesti e collane meravigliose.

Il viaggio fu faticoso e pericoloso, suo cugino le aveva spiegato che lei non poteva certo viaggiare con lui, doveva entrare di nascosto in quel paese del quale invece lui oramai aveva le chiavi. Ma di sicuro l'aspettavano una bella casa, un lavoro e presto i soldi, tanti soldi, era una promessa.

Ma Obafemi non c'era, e non lo vide più. Al suo posto alcuni connazionali sconosciuti l'avevano prelevata direttamente sulla spiaggia dove era approdata, bagnata e spaventata, e l'avevano portata in una lurida casa nella campagna.

Da quella casa non si vedevano le rondini e in quella casa non c'era posto per i sogni.

Coumba aspettava sullo spiazzo della statale. Erano le tre di un pomeriggio d'autunno. Lei indossava solo una minigonna rossa e una maglietta gialla, attillata e scollata in modo che il suo seno quasi straripava. Le scarpe dai tacchi altissimi le rendevano difficile camminare, così stava ferma. E aspettava.

Il furgone bianco frenò poco più avanti, poi retrocedette lentamente.

Un altro cliente, il pomeriggio era ancora lungo, sarebbe stata una buona giornata, pensò Coumba.

La contrattazione fu sbrigativa e lei salì, indicando all'uomo al volante la piccola strada sterrata dove appartarsi.

Lui la fece sdraiare brutalmente e quasi le strappò i piccoli slip neri, poi si mise sopra di lei senza il minimo riguardo.

Coumba aveva imparato a estraniarsi e persino a sorridere, seguendo il filo dei suoi pensieri mentre gli uomini facevano quello per cui l'avevano pagata. Tanto lei non sentiva nulla, l'al uasat, l'infibulazione che aveva subito quando ancora prendeva il latte, l'aveva resa del tutto incapace di provare piacere, ma comunque con quel cliente non avrebbe fatto la minima differenza.

L'uomo sopra di lei bestemmiava alitandole addosso odio e puzza di vino.

“Cos'hai da sorridere, puttana di merda, mi prendi in giro? Stronza di una negra, non sei nemmeno capace di farmelo venire duro”.

Lo schiaffo arrivò violento, tra la tempia e la bocca, facendole uscire il sangue dal labbro.

“Non mi picchiare, tu stai buono, faccio io tutto, tu vedrai, io sono brava”.

“Ma cosa vuoi fare? Mi fai schifo, non devo prendere su una lurida negra come te, rendimi i soldi”. L'uomo si era messo in ginocchio e le aveva appoggiato una mano sul collo; Coumba iniziò ad avere paura “tu lasciami, va bene, io ti ridò i soldi, mi fai male”

Una strana luce si accese negli occhi dell'uomo che iniziò a serrare la mano appoggiandosi con tutto il suo

peso. “Ti faccio male? Ecco, questo sì che mi eccita, dillo ancora, brutta troia”. Ma Coumba non poteva, apriva la bocca e l’aria non arrivava ai polmoni, si dibatteva mentre il terrore si impossessava di lei. L’uomo era forte, le teneva serrati entrambi gli esili polsi dentro una mano, mentre con l’altra alternava strette al collo con schiaffi spietati. Poi, per fortuna, Coumba svenne e non fu più preda del dolore e della paura, ma solo di una bestia accecata dalla follia.

Passarono pochi minuti e il furgone ripartì, vagando tra le stradine sterrate della pineta. Alla fine si fermò dove un fiumiciattolo si avvicinava al mare tra cespugli e basse dune di sabbia. L’uomo al volante si guardò intorno, quindi trascinò fuori senza sforzo apparente la ragazza. La finì di spogliare, la fece rotolare lungo il corto declivio dell’argine, poi mise i pochi vestiti vicino alla borsetta, sul sedile; se ne sarebbe disfatto da qualche altra parte. Mise in moto e si allontanò velocemente in un sollevarsi di polvere e cartacce.

Coumba provava una grande invidia per le rondini che volavano alte sul mare.

Loro venivano da nord e andavano verso un antico cielo, verso un’antica terra.

Le guardava con gli occhi sbarrati mentre, coperta solo dalle foglie di un cespuglio ingrigito dalla polvere, trascinava con fatica un respiro rantolante attraverso la gola martoriata. Il cielo era pieno di gridi mentre le rondini passavano senza riposarsi mai.

“Fortunate loro che se ne vanno, non sono costrette a rimanere in questo posto tutta la vita”, pensò Coumba mentre si abbandonava al buio che la stava avvolgendo.

Dóro

di Pasquale Mongillo

Mi chiamo Dóro e ho cinque anni e mezzo, - soleva ripetere estatica la piccola bambina allorquando si presentava.

Era ormai pronta per la scuola. Era in grado di contare fino a venti e sapeva pure scrivere il suo nome.

Sopravvissute miracolosamente ad un orrendo eccidio di massa, avvenuto due anni addietro, lei e sua madre erano riuscite, di villaggio in villaggio, a giungere in un campo profughi.

Da qualche giorno aspettavano fiduciose l'imbarco clandestino, che le avrebbe portare nel nuovo mondo e approssimate al miraggio. Non più una mera allucinazione, bensì un luogo ove finalmente sarebbero state libere e sicure, un Paese che avrebbe offerto loro una vita degna e decorosa.

Lunga era l'attesa in quelle giornate invernali grazie da una temperatura mite. Dóro era solita raccogliere le conchiglie e sfidare l'acqua salmastra portata dalle onde sulla battigia scura, tiepida e soffice, in cui affondavano i suoi gentili piedini. Rievocava, nelle sue riflessioni, tutte le parole, le descrizioni e le immagini che la madre aveva proiettato nella sua mente, durante i lunghi racconti serali. La bambina si immaginava al di là del mare, ove si mangiava addirittura tre volte al giorno, a guardarsi di qua così come adesso guardava di là, ma con tutte le aspettative e le visioni avveratesi.

La giovane madre, pressappoco sette anni prima, aveva ceduto ad un momento di pura ebbrezza e bramosia, in seguito al quale fu sedotta e abbandonata, come nelle più classiche storie d'amore proprie della giovinezza. Tollerata in malo modo dai vicini di casa, si arrangiò con le proprie forze, in quella terra brulla e ostile. La sua ingenuità e la sua innocenza andarono in frantumi in un pomeriggio d'estate e successivamente pure i sogni si allontanarono da lei. Da allora solo una promessa, che stava per mantenere.

Dóro, che aveva appreso alcune parole italiane da un simpatico libro a fumetti bilingue, che le era stato regalato dal maestro del campo profughi, era percorsa, in quei giorni, dalla smania e dalla frenesia e già si vedeva, tra gli altri bambini, nella sua futura aula scolastica.

La classica lavagna, i gessi e la spugna; la cattedra del maestro; un maestro alto, con i baffi, simpatico; la bibliotechina di classe con tutti i libri illustrati; il suo banco, in prima fila; la tavola e la carta murale; la lavagna di panno con appesi gli animali di cartone; il globo geografico; e poi il suo astuccio con le matite colorate, i pennarelli, la gomma odorosa, il temperamatite del suo cartone animato preferito, la penna a sfera e quella stilografica con cui si sarebbe macchiata più volte; e così i pastelli, il quaderno di italiano e di matematica, il blocco per gli schizzi; a lei piaceva molto disegnare la campagna, i prati, i fiori e gli animali. E la cartella... la fantasia e l'immaginazione giocavano a rincorrersi nei gioiosi pensieri di Dóro.

Ogni sera avrebbe perlustrato l'atlante geografico generale cercando di assimilare nomi di città e di nazioni. Con la madre avrebbe sfogliato il vocabolario per apprendere nuove parole.

Voleva una casa piccola, ma accogliente e calda. Lo-

ro avevano abitato in un edificio diroccato, prima della guerra, e poi in una tenda verdognola, consunta e maleodorante, durante il periodo trascorso nel campo profughi.

Non vedeva l'ora di calarsi in una vasca da bagno e lasciarsi dolcemente abbracciare dall'acqua profumata e quasi bollente, proprio a mitigare il brutto ricordo legato a tutte quelle volte che fu costretta a lavarsi con l'acqua fredda, anzi freddissima. Finalmente navigare nella schiuma candida e rilassarsi.

La prima cosa che avrebbe fatto nella nuova casa, sarebbe stata quella di accendere e spegnere tutte le luci. Accenderle e spegnerle più volte. Sentirsi la dea del faro che guida la nave al giusto approdo.

Voleva una casa semplice e colorata, un grande letto morbido ove riposare e dormire senza essere svegliata di soprassalto durante la notte. La sua vecchia casa, grigia e fredda, ora era un rudere distrutto dalle bombe.

Avrebbe sperimentato la televisione e il computer. Già conosceva la radio, quella di sua madre, a batterie, che ogni tanto ascoltavano assieme. D'oro se ne era innamorata tanto e aveva deciso che da grande avrebbe lavorato in una stazione radiofonica.

La notte era lunga. Il mare calmo. Erano lì, ansiose e timorose, nel silenzio, avvolte dalla nebbia, come so-pese, nell'attesa che si materializzasse quella prospettiva attraente che una sera di qualche settimana prima le aveva allettate, allorché assieme ad altre persone avevano visionato il contenuto di una videocassetta in cui il reportage mostrava la vita degli italiani, le città, le auto, il cinema, i divertimenti e tutte le comodità.

Utopia si avvicinava per avverarsi e la chimera gradualmente si dissolveva nel poderoso abbaglio di un

novello cielo.

Una realtà imminente, fresca, stava per edificarsi negli occhi della bambina, stanchi della guerra e della fame, ora sognanti, danzanti, musicali e cullati dalla ninna nanna che le cantava ogni sera sua madre.

GEN GEN GEN
KALEN GHELA'
KATI KALEN GHELA'
SABA LA KATA'
KAGULU KA LA LLA
KAMUEGNE KITOLOLO
KAMUEGNE KITOLOLO
FILA POO

- Mamma, mamma.

- Dormi, Dóro. Dormi piccola mia.

Una lettera d'addio

di Gerardo Pepe

Quando leggerai queste mie parole capirai che ho deciso di partire, forse non ti meraviglierai troppo di questo mio gesto che a molti può sembrare azzardato, se non folle. Il cielo, questa antica coperta, in questa parte dell'universo, è diventato troppo fragile per contenere le mie speranze e tu sai che quando i pensieri gelano diventano pesanti ed il cielo li fa precipitare. Ogni giorno ho lottato per resistere alla penosa, eppur rassicurante, quotidianità, ma poi questo vento freddo ha divelto le mie ultime resistenze e ho deciso di affrontare l'avventura verso nuove terre.

Qualcosa tra di noi è rimasto sospeso però, partire senza avere l'occasione per salutarti è forse da maleducati, forse un mio ulteriore atto di vigliaccheria, e per questo che ho deciso di scriverti. Se ti avessi parlato, le parole sarebbero diventate spade o forse più semplicemente aghi, avrebbero prodotto tagli o piccole escoriazioni, ma col tempo si sarebbero dissolte senza che ne ricordassimo con esattezza il senso. Come tanti ricordi che lentamente scivolano dalla memoria senza fare rumore. Invece questo mio breve scritto resterà tra le tue mani finché vorrai, per sempre o il tempo necessario per leggerlo e poi distruggerlo, dipenderà solo da te.

Adesso che viaggio in alto mare vorrei parlarti del silenzio, forse non dovrei scriverti, non si può scrivere del silenzio magari tra una parola e l'altra dovrei lascia-

re degli spazi vuoti, delle lunghe righe vuote finirebbero per riempire il foglio e tu non capiresti il senso delle mie parole.

E' così difficile parlarti del silenzio che avverto intorno a me; a volte si crede che il silenzio sia semplicemente un'assenza di suoni, basterebbe non parlare e tapparsi le orecchie eppure si sentirebbe il rumore del corpo i battiti del cuore, il sangue che pulsa, lo stomaco che borbotta.

Non riesco a descriverti il silenzio che mi è capitato di sentire, è strano sentire il silenzio?

Il mondo è rumore e l'esistenza produce frastuono, persino l'erba secca e quindi morta, ieri ho provato a sistemare il prato, ha una voce, ma io non riesco a trattenere alcun suono né riesco a seguire il sentiero del silenzio. A volte penso che il silenzio si nasconda e tocca a noi cercare di scovarlo eppure io non voglio conoscere niente di lui, non voglio arrivare a quello che nasconde.

Se il rumore è l'esistenza, il silenzio appartiene alla morte, al mondo che si crede immobile e perfetto eppure quanto rumore giunge ai morti: i lamenti, le preghiere e il vento che arriva ovunque persino sottoterra. Credo che la morte sia un luogo molto affollato e più rumoroso di quanto si possa immaginare.

Il silenzio... proverò a raccontarti un sogno che ho fatto la notte scorsa: sognavo il mare, sogno sempre il mare, era in tempesta. Onde bianche di spuma arrivavano ai miei piedi, io stavo in un luogo sicuro, almeno lo supponevo, poi ho visto mia figlia avvicinarsi alle onde, venire minacciata tutta quella schiuma bianca. L'esortavo a raggiungermi invece lei mi sfidava, non allontanandosi dal pericolo.

Mi sono svegliato per salvarla, alla prossima onda sarebbe scomparsa nella tempesta, io destandomi ho avvertito un grande silenzio.

Credimi non è paura, è qualcosa di più, ci sono attimi che ti travolgono, si intrufolano dove sei più fragile e prima ancora che te ne accorga, prima che tu senta di possederli, sai che hai vissuto un attimo di puro, assoluto, concentrato silenzio.

Forse è proprio questa mia fragilità che mi consegna al silenzio, che neppure il continuo latrare del cane riesce a disturbare: la chiarezza che folgora il buio, l'amore che rende pazzi o saggi o forse tutte e due le cose assieme potrebbero darti l'idea che ho del silenzio?

È forse la percezione netta è precisa di un sentimento che ci avvolge e ci isola e nello stesso tempo ci fionda dritti dritti nel nostro tempo?

Non saprei risponderti e non ti ho scritto perché ho trovato la soluzione, non c'è bisogno di trovarla.

Volevo solo farti sapere che vivo ancora in questa confusione, che mi fa dimenticare a volte di tenere gli occhi aperti, come se bastasse abbassare lo sguardo per non riconoscere tutte le mie mancanze e quando li riapro sento il fruscio del lento fluire di questo tempo che tutti chiamano vita e solo io silenzio.

Un mondo virtuale

di Elisa Pettoello

Ulisse ha una nave fatta di cavi e fibre ottiche. Con la sua nave schizza da una parte all'altra del mondo, in pochi secondi. Si perde in abissi curiosi, per anni che durano minuti. Gli occhi fissi su di un orizzonte al plasma, la mano stretta su di un timone a forma di topo.

È il re di un universo che non esiste, di un'isola senza confini e senza sostanza. La possiede e si sente forte, ma in realtà è padrone solo d'impulsi elettrici. Cavalca la sua nave vibrante d'energia, fra onde elettromagnetiche percorse da maree d'informazioni.

Nei suoi occhi scorrono riflessi di codice macchina, file di numeri, cascate di valori.

Del suo viaggio sta scordando lo scopo. Ha perso la meta, ormai non vede più nemmeno una storia alle sue spalle. La cronologia di questa navigazione è solo un dolore al fianco, che si fa più fitto di sito in sito.

I compagni di un tempo sono solo icone lampeggianti, la cui luce, ormai rassegnata, lo chiama disperata, da un angolo. Ma Ulisse finge di non vederla: non c'è più bisogno di loro, non sono che persone di carne che tentano di proiettarsi in questo mondo di astrazione.

Ulisse non desidera che divenire lui stesso astratto, non può più permettersi di ascoltare loro.

Loro che avevano cercato di trattenerlo, quando ancora lui voleva essere trattenuto. Loro che l'avevano

legato con corde intessute di paranoie, per impedirgli di sentire il dolce canto del furto telematico.

Milioni di splendenti sirene lo adulavano offrendogli riserve infinite di dati, ogni genere di film, disco o libro egli potesse desiderare, tutto a sua completa gratuita disposizione. Doveva solo tuffarsi. Li aveva pregati, scongiurati, ma loro non avevano ceduto. Da lì aveva cominciato a fuggirli, a coinvolgerli nelle sue follie per lasciarli scivolare via, a uno a uno.

Aveva condiviso con loro il file Ciclopex, il virus più terribile degli ultimi dieci anni, capace di ingoiare l'intero disco rigido in un boccone. Li aveva convinti che potevano sconfiggerlo. Loro non avevano fatto altro che seguirlo, perché di lui, il loro comandante, si erano sempre fidati.

Li aveva guardati cadere sotto la potenza del mostro; mentre fuggiva, tessendo con le dita veloci nuovi luoghi, aveva sentito un rimorso salirgli fra le ossa. Era quello di cui voleva liberarsi, desiderava essere attraversato solo dagli impulsi e dall'eternità.

Li aveva visti perdere ogni dignità davanti a donne fatte di pixel, lasciarsi trascinare in antri di volgarità, coinvolti in promiscuità virtuali, tramutati in bestie, schiavi del loro desiderio incondizionato, fino ad essere lordi e immondi fin nelle ossa.

Non se n'era accorto per moltissimo tempo, eppure stava piano piano iniziando a disprezzarli. Essi erano imperfetti, percorsi da sangue troppo caldo, fatti di carne troppo debole; essi si lasciavano contaminare dal mondo perfetto, senza entrarvi. Invece di ambire a farne parte, continuavano a pescarne pezzi, che immanicabilmente li trascinavano verso l'abisso. Aveva compreso che se voleva varcare il confine doveva allontanar-

li.

A quel punto era successo: era approdato in un luogo diverso, puro, candido.

Un'isola fluttuante, esterna e lontana dal fragore continuo. Una donna splendida, un amore ancillare. Ora il silicio vibrava sotto parole carezzevoli; Ulisse si era lasciato sedurre.

Confuso, atterrito, non comprendeva più dove finiva la virtualità e iniziava la realtà. Non era certo di poter toccare quella donna che si nascondeva dietro allo schermo. Le emozioni che provava lo stordivano, lo distoglievano dai suoi propositi di eternità. Come poteva desiderare di divenire parte di un mondo di finzione, privo di battiti di cuore, dopo aver scoperto queste emozioni?

Essa si celava, gli sfuggiva, ma al contempo lo lusingava e lo legava a sé. L'amore cresceva, con il desiderio di dare un volto a quelle carezze che facevano pulsare l'acciaio dei cavi.

Così, avevano deciso di incontrarsi.

E ora, mentre la attende, Ulisse si sente confuso, si chiede perché ha scelto di uscire dall'involucro ovattato della virtualità. Come può desiderare il corpo vivo e debole di questa creatura? Al solo pensiero ha ribrezzo di se stesso. Ma alza gli occhi.

D'improvviso gli pare di essere appena nato. Quando le sfiora le mani per la prima volta è come non aver mai respirato. Abituato al contatto con la plastica grigia e fredda si sente d'improvviso incredibilmente umano, nel sentire quella seta sotto le sue dita. Mentre si guardano negli occhi, si scrutano le timide anime a vicenda, l'ossigeno riprende a scorrergli nel corpo, fresco e puro.

Il mondo assurdo, falso, metallico, in cui aveva scel-

to di vivere in questi mesi gli appare in tutta la sua tristezza. La luce di questa nuova emozione lo riscalda, scioglie il ghiaccio, gli fa scordare i folli propositi.

Si era arrugginito, ancorato a un desiderio di perfezione, di conoscenza assoluta.

Ora questa donna, venuta dal profondo del suo vagabondare, eppure così lontana dal gelo di quel mondo, lo sta riportando in superficie, dove le cose si possono toccare e gli amici abbracciare.

Questa notte c'è una strana quiete in casa.

Ulisse ha abbandonato la nave; per la prima volta da mesi, nel buio non lampeggiano luci spietate. Voltandosi alla sua destra vede il corpo sottile di lei, addormentata e stupenda.

I piedi nudi sul pavimento, scende le scale e preme il pulsante.

Un ultimo lampo nella notte, un CLIC sofferto e poi più nulla: il viaggio è finito.

Gustavo nel cassettoni dei ricordi

di Elena Rigolon Matteazzi

Era una fredda giornata di novembre e, come al solito, uscii con Agnese per la nostra passeggiata mattutina. Camminavamo tranquille per il paese, sferzate da un vento freddo di cui Agnese pareva non accorgersi, incappucciata e insciarpata com'era. A volte mi teneva la mano, altre volte si svincolava ed io la lascio libera di andare, controllandola con lo sguardo e pronta ad intervenire, nonostante il mio pancione di otto mesi m'impedisce ormai di muovermi agilmente.

Zigzagando per il paese, arrivammo alla grande piazza antistante la chiesa. Il vento soffiava sempre più forte e le foglie si staccavano a frotte dai rami spogli, disegnando nell'aria mille invisibili percorsi. Mentre mi stringevo nel cappotto, Agnese correva in mezzo alla piazza inseguendo i mucchi di foglie secche che si formavano e si disfavevano in strani mulinelli. La guardavo da lontano, svolazzante fra le foglie, quando, ad un certo punto, la vidi chinarsi e raccogliere qualcosa. "Cosa avrà trovato stavolta?" mi chiesi, infastidita, ripensando alle schifezze che in quelle settimane avevamo collezionato nel corso delle nostre passeggiate.

Strizzavo gli occhi, invano, per vedere meglio che cosa si agitava nella manina blu della piccola curiosa, finché si avvicinò gridando: "Mamma guarda un poster!". Con un misto di stupore e raccapriccio osservai il "poster": un elegante necrologio decorato con ange-

li dorati e protetto da una sovraccoperta trasparente. La violenza di quel vento mattutino, probabilmente, l'aveva strappato da qualche pilone e trasportato in giro fino a quel mucchietto di foglie secche sotto cui Agnese l'aveva trovato.

“Cieli nuovi e terre nuove il Signore darà...”. I cieli nuovi e le terre nuove venivano promessi a Gustavo..., un signore di quarantaquattro anni, che “si era spento dopo una lunga malattia”. Pensavo con commozione e rabbia a quei lunghi mesi di sofferenza, alle cure, alle speranze... Ma, intanto, Agnese era lì che mi guardava e aspettava una risposta. Una risposta che però, in quel momento, non veniva. Alla fine, preferii mentire: “Questo signore” - e indicai la foto - “si chiama Gustavo ed è scomparso (fin qui non era una bugia). La sua famiglia lo cerca, per questo ha attaccato questo foglio. Sperano che qualcuno lo ritrovi... Il vento l'ha fatto volare via ma noi adesso lo riattacciamo nella bacheca della chiesa così tutti lo vedono”. La presi per mano e ci incamminammo verso l'entrata della chiesa dove trovammo un'altra copia del necrologio. Quando Agnese se ne accorse, cominciò a insistere che voleva portare il “poster” a casa con noi. Dopo qualche istante di tentennamento - il pensiero di lasciare di nuovo quel poveretto in balia del vento mi faceva sentire enormemente in colpa - decisi di accontentarla e, un po' imbarazzata, riposi il signor Gustavo nella borsa.

Per tutto il resto della giornata, Agnese non si staccò mai dall'epigrafe e disegnò Gustavo in mille situazioni: dentro casa, in giardino, in montagna; da solo, con i genitori, con il cane. E finché lo disegnava, gli rivolgeva mille domande, fantasticando su dove potesse essersi perduto. Alla sera, quando mio marito tornò e si trovò

di fronte al macabro spettacolo di Agnese che giocava con un necrologio, rimase sconcertato e non mi lasciò in pace finché non gli spiegai: “Non me la sono proprio sentita di spiegarle che Gustavo era morto, che le persone muoiono. Tu sai quanto il pensiero della morte mi tormenti da quando papà non c’è più. Ai bambini certe cose vanno comunicate con serenità... ed io non sono pronta. Se vuoi dirle la verità, fai pure, ma non stasera”.

Nei giorni che seguirono, discutemmo a lungo della questione ma senza trovare una soluzione. Agnese, intanto, del suo Gustavo non si stancava, anche perché si era messa in testa di trovarlo e riportarlo a casa sua. Dopo alcuni giorni, le nostre passeggiate in paese non le bastavano più - incontravamo sempre le solite persone e lui non era mai tra queste - e cominciai ad insistere perché la portassimo in città. Una domenica l’accontentammo: fissava concentrata i volti dei passanti alla ricerca di qualche tratto familiare ma, ovviamente, trovava al massimo vaghe somiglianze. A casa, spesso, la sorprendevo a chiacchierare con la foto di Gustavo finché pettinava i bambolotti, attaccava le figurine o giocava con i mattoncini. A volte, il suo attaccamento a quest’uomo defunto mi sconcertava e mi sentivo tremendamente in colpa per non aver troncato subito, con qualche pretesto, quell’assurdo legame. Avrei voluto far sparire il necrologio sperando che non se n’accorgesse ma il pensiero di trovarmi di fronte ad urla e pianti mi faceva desistere.

Una mattina, durante la nostra solita passeggiata, avvertii un forte dolore all’addome: era l’inizio delle contrazioni. Chiamai mio marito e andammo di corsa all’ospedale dove, dopo quattro ore, nacque Giovanni. Confesso che, durante i giorni che trascorsi all’ospe-

dale, sopraffatta dalla stanchezza e dai dolori, dimenticai completamente tutta la faccenda; mi bastava sapere che Agnese stava bene e non vedeva l'ora di conoscere il fratellino.

Quando ritornai a casa e le presentai Giovanni, se ne innamorò perdutamente all'istante tanto da dimenticarsi di punto in bianco del suo Gustavo. Per lei ormai esisteva solo il piccolo: lo disegnava, gli parlava, lo accarezzava, un po' come aveva fatto con Gustavo... Del resto, il confronto tra i due "balocchi" era impari: di fronte alla foto inerte e ormai sbiadita del povero Gustavo, la vivacità di Giovanni che rispondeva alle sue attenzioni con la freschezza della vita appena nata era senz'altro più coinvolgente.

Finalmente potevo sbarazzarmi di quell'inquietante presenza, ma con quale cuore gettarlo nella spazzatura? Una persona che era nata ed era vissuta e, forse, chissà, in "nuovi cieli e nuove terre", ancora viveva?

Fu così che Gustavo venne a stabilirsi definitivamente a casa nostra, ospite silenzioso e discreto, nel prezioso "cassetto dei ricordi" di Agnese, tra vestitini e disegni, giocattoli e vecchie foto.

Vento del nord

di Giovanni Scanavacca

Prendere l'aereo e andare verso Kiev era solo l'ultima di una serie di cose difficili per Diego e Rossana.

Non era stato facile abituarsi all'idea di non poter avere figli, proprio per loro che avevano sognato una famiglia numerosa. Né era stato semplice tentare ogni approccio per cercare di modificare il verdetto, ma non c'era stato nulla da fare. Infine, l'ultima decisione si era rivelata la più complessa, la più sofferta.

Avevano deciso assieme e si erano preparati a un'impresa lunga e difficile, ma la realtà era stata peggiore delle previsioni più nere.

“Non aspettatevi di essere bene accolti”. Li aveva avvisati uno psicologo e una sua collega aveva rincarato la dose: “Avrete a che fare con i rifiuti del mondo, se pensate di andarvi a prendere un bambolotto paffuto e biondo, vi sbagliate”. E quelli erano solo alcuni dei discorsi che si erano dovuti sorbire al corso preparatorio.

Se l'erano cercata, avevano concluso, scegliendo proprio quell'organizzazione per le adozioni internazionali che pareva composta solo di estremisti. A un certo punto avevano provato a sollevare qualche problema, ma avevano capito che non sarebbe servito a nulla. C'erano solo due possibilità: rinunciare o andare avanti. Avevano anche pensato di cambiare associazione d'appoggio, ma la paura di dover ricominciare tutto da capo li aveva fermati.

Poi era arrivato l'annuncio: Kiev. Prendere o lasciare, perché c'è la fila di giovani coppie senza figli, e loro erano saliti su quell'aereo trepidanti come due ragazzini.

Là doveva esserci Olek, ma lui non lo sapeva e, se glielo avessero detto, non ci avrebbe badato.

Era grande, Olek con i suoi sette anni e sapeva arrangiarsi.

I compagni lo rispettavano perché picchiava duro e non si lasciava intimorire facilmente. Non parlava molto, Olek, non ne aveva bisogno e non aveva molto da dire. Non aveva mai chiamato la mamma come facevano i nuovi arrivati, tanto là, all'orfanotrofio, era inutile. Lui ci era arrivato da piccolo, tanto piccolo che non se lo ricordava più e alle volte si chiedeva se non fosse nato là dentro.

Sapeva poco di quello che c'era fuori e quel poco non gli piaceva.

Gli avevano spiegato che un'esplosione aveva cambiato ogni cosa, molti anni prima e aveva rubato il futuro a quella terra.

Con gli alberi, l'erba, gli uccelli erano morti anche gli uomini. In tanti subito, altri in seguito e, fra questi, anche i suoi genitori. Qualcuno gli aveva detto che dove erano vissuti i suoi nonni tutto era contaminato, ma lui non sapeva bene cosa volesse dire, anche se intuiva che non fosse una buona condizione.

Una volta avevano anche provato a portarlo via da là, da certa gente di città che lo aveva sommerso di domande fin dal primo momento e subito dopo lo aveva piazzato sotto la doccia e lo aveva strofinato e strofinato e strofinato. Olek non aveva resistito, si era ribellato e aveva rotto tutto quello che gli capitava a tiro. Due giorni dopo era di nuovo all'orfanotrofio e se le era prese.

Non aveva pianto.

“Quanto sei stupido! Almeno con quelli avresti mangiato tutti i giorni”. Gli aveva detto una bambina più grande, ma lui aveva fatto spallucce.

Quelle parole gli erano tornate in mente, però, in seguito specie nei giorni freddi dell’inverno.

Solo per quello non si era ribellato quando lo avevano mostrato a quei due che parlavano in modo strano. Lasciare l’orfanotrofio lo aveva intimorito. Si ricordava fin troppo bene dell’altra volta e delle botte al ritorno, ma se ne era restato zitto. Sapeva solo una cosa: non gli andava di farsi dare ancora dello stupido.

Il viaggio fu una sorpresa buona, forse la prima della sua vita.

In aereo gli offrirono da mangiare e nessuno si preoccupò di rubargli qualcosa. Diego e Rossana si mostrarono subito gentili, ma Olek non era tipo da fidarsi al primo momento.

C’era caldo in quel paese nuovo, il cielo era limpido e si poteva restare all’aperto senza paura. L’erba cresceva verde e folta gli alberi erano pieni di uccelli.

Olek concluse che non poteva essere vero. Era un sogno o un imbroglio, in entrambi i casi sarebbe durato poco. La sua vita era nell’orfanotrofio, ne era certo.

Diego e Rossana capirono presto che non sarebbe stato facile: quel bambino era troppo scontroso. Temettero anche di dover rinunciare ma, guardandolo dormire sul divano rannicchiato vicino a Rossana, decisero di tener duro.

“Ascolta, ma non parla. Sembra che capisca, ma non si esprime. È già tanto se non rompe qualcosa come nei primi tempi”. Aveva detto un giorno una delle insegnanti: “A quest’ora dovrebbe avere un buon vocabolario, ma

non si può giudicare”. Aveva concluso allargando le braccia come a consigliare di portarlo indietro.

Quella stessa si sarebbe stupita se Diego le avesse spiegato che quel giorno aveva comprato tutto l'occorrente per costruirgli un giocattolo nuovo. Aveva preferito far così per coinvolgere Olek e, assieme, costruirono l'aquilone con il bambino che dava una mano, pur facendo capire di ignorare a cosa servisse tutto ciò.

“Domani sereno, un leggero vento del nord spazzerà le nubi”. Avevano detto le previsioni. Il sole fece la sua parte per rallegrare l'atmosfera e l'indomani loro tre andarono in un prato verde sotto un cielo terso.

Il vento fece il resto e l'aquilone cominciò ad alzarsi.

A quel punto Olek si voltò verso Rossana: “Mamma, vola!”. Urlò con una pronuncia incerta, ma sufficiente a far capire che la battaglia era vinta.

La mia gente

di Silvana Servetti

Me n'ero andato con la rabbia feroce dei vent'anni, volevo trovare nuovi cieli sotto cui realizzare i sogni consumati in quell'angusta camera dal soffitto troppo basso.

Avevo fretta e non badavo al magone di mia madre mentre mi preparava la valigia: m'irritava l'indugio con cui sceglieva la camicia buona, la maglia che non avesse rattoppi, i calzini che non fossero spaiati, come da sempre mi irritava quell'aria di sconfitta disegnata sui volti dei miei vecchi.

Io ce l'avrei fatta, n'ero sicuro!

Arrivato a Milano, mi pareva di sentire nell'aria l'odore del successo, dei soldi, della felicità. Scintillanti vetrine, gente elegante, ovunque insegne luminose, auto di lusso. Mi dissi che col primo stipendio mi sarei comperato un cappotto di lana di cammello, con collo sciallato, tasche con pattina e martingala da lasciare penzolare, come avevo visto usarsi lì, a Milano, e che mi pareva facesse tanto fine.

Sei mesi dopo avevo ancora il mio vecchio cappotto con cui andavo in giro a distribuire volantini pubblicitari. Cominciai a girare mille agenzie, a fare mille domande, a prendere mille appuntamenti, a fare mille concorsi e intanto... distribuivo volantini. Mi fecero mille promesse, mi diedero mille speranze, mille certezze e... continuavano a darmi migliaia di volantini.

Finalmente, dopo otto mesi trascorsi a consumar suole, a macinar chilometri e far volantinaggio, il Ministero dei Trasporti m'informava con una lettera che ero tra i vincitori del concorso per la carica di ingegnere responsabile degli impianti elettrici alla stazione centrale. Quel giorno, finirono nel cassonetto sotto casa tutti i volantini che avevo ancora da distribuire.

Con Barbara fu subito amore.

Elegante e sofisticata, amavo lei e forse ancora di più il suo mondo fatto di happening, di partite a tennis, di vernissages, di party, di serate a teatro e barbecue domenicali in ville fuori città. Il suo entourage divenne il mio entourage ed io imparai a parlare di tutto senza dire niente. Gli anni Settanta volgevano alla fine quando Barbara mi propose una sana convivenza more-uxorio ed ancora lei decise che si doveva andare ad abitare nella zona residenziale di Milano 2, dove sorgenti quasi vere alimentavano quasi veri laghetti dove, insieme a qualche disorientata papera vera, nuotavano anche parecchie papere finte. Tutto era perfetto, pulito, asettico, funzionale e... quasi vero.

Tornai al paese dopo molti anni, quando i miei vecchi se n'erano andati, per vendere quei muri ammuffiti che mi avevano lasciato. Andando verso casa camminavo spedito quando, improvviso, arrivò al mio naso un odore di... minestrone!

Detto così, niente può sembrare più banale ma... cercate di capirmi, parlo di quei minestrone che si facevano una volta, quelli che si lasciavano a bollire per ore sulla piastra di ghisa della stufa a legna, dove i fagioli, meglio se borlotti, borbottavano rincorrendosi tra sedano, pa-

tate, carote, due foglie di cavolo nero, un mazzolino di erbe aromatiche, cipolla, e, *dulcis in fundo*, quella crosta di formaggio tenuta in serbo all'uopo in un angolino nascosto della credenza e a cui si era raschiata delicatamente quella patina di cera nera che allora ricopriva le forme di parmigiano. A metà cottura, si aggiungeva un battuto di lardo, che lo condiva salandolo a puntino, e il tutto, bollendo e ribollendo, si stufava in un denso passato che con un profumo caldo e pastoso si snodava in un nastro invisibile che andava ad invadere scale, portoni e cortili, a buon uso e consumo di tutti.

Ero convinto che il mio cervello, nutrito per anni con hamburger e insipidi tramezzini trangugiati di fretta, avesse dimenticato quel profumo casalingo di minestra, e invece...

Di colpo fu come se gli anni non fossero mai passati e, per un misterioso prodigio, io mi ritrovai a girovagare tra i vicoli alla ricerca di un tempo e di cose perdute: il miagolio di un gatto, il cigolare di ferraglia di una vecchia bicicletta, una voce da un terrazzino, il fischiettare di un ritornello antico, il cinguettio straziato di un cardellino in gabbia.

L'incantesimo affondò ancora di più gli artigli nella mia anima e disperato cominciai a ricercare i volti di allora.

Dove erano tutti?

Dove era finito Cornelio col suo bugigattolo in cui risuolava scarpe?

E la mite e poetica Anita, seduta al botteghino del lotto a scartabellare il libro magico dei sogni?

E la signorina Pierina? Dolce zitella dai collettini in pizzo, le guance incipriate e il profumo di violetta. E Maria? Perché quella vecchia dalla testa bianca e con le

mani tremanti non era seduta alla finestra a sgranare il suo rosario?

Dove erano le mie donne sorridenti, con gli scialli frangiati sulle spalle. Perché non erano aggrappate alle carrucole a stendere i panni, a ridere e a ciarlare tra loro?

Perché non c'erano bambini a ronzare come cicale nei vicoli, a rincorrersi rumorosi: *“mamma libera tutti! Fio! Non vale, non vale! Si ricomincia. A chi tocca far la conta? Ambarabà ciccò cocò, tre civette sul comò che facevano l'amore con...”*.

Dove erano tutti? A cercare anche loro terre nuove ed altri cieli?

Un ragazzino svoltò l'angolo con zainetto sulle spalle e cuffie nelle orecchie a tutto volume: *“sono fuori dal tunnel-le-le-le, dal divertimento-ooo, sono fuori dal tunnel-le-le-le, sono molto contento-ooo...”*. Scappai, salii le scale di corsa, e in casa ritrovai il profumo della mia infanzia.

Improvvisamente mi squillò il cellulare: era Barbara.

“Ciao, amore, tutto bene? Ti sento strano... dove sei?”.

Con un nodo alla gola risposi:

“Sono a casa, finalmente sono tornato!”.

E, respirando a pieni polmoni, spalancai la finestra sui tetti del mio paese sotto un cielo di un azzurro intenso. Finalmente capii che un cielo così non l'avrei trovato in nessun'altra parte del mondo.

Credi davvero?

di Maria Maddalena Signori

Il sole pareva prendersi gioco del lento corteo che accompagnava il furgone al cimitero.

Non erano molte, per la verità, le persone che avevano interrotto la giornata per seguire il funerale, strascicando le scarpe sull'asfalto bollente, nell'afa del primo pomeriggio che toglieva il fiato. Qualche vestito scuro, per convenienza, di alcune vecchiette della parrocchia, un po' di annoiata curiosità, magari, per la sorte del piccolo Mirko che ora era solo. Non era affetto, forse solo pallida simpatia, che guidava i passi delle persone raccolte alle spalle del ragazzino.

Mirko camminava eretto, il viso granitico, gli occhi scuri e asciutti.

Al suo fianco una giovane signora gli teneva una mano sulla spalla, in un gesto di materna protezione, che non sospettava di procurare solo fastidio, al bambino, per il calore estraneo della stretta, ma questo Mirko non lo avrebbe detto mai, come mai aveva detto quanto rabbioso fastidio gli avevano procurato le attenzioni dell'assistente sociale.

Adesso.

Adesso che ormai mamma non era più, adesso l'assistente sociale frugava nella sua vita, offriva un interessamento non richiesto, né tanto meno gradito.

Prima, quando mamma tirava la vita con i denti per arrivare alla fine della giornata con un piatto di

minestra da offrirgli, offrire a lui, lui che era l'uomo di casa troppo piccolo per fare qualche cosa, prima, quando le giornate si consumavano nella consapevolezza che mamma si stava allontanando, pazza di fatica e disperazione, prima nessuno si era fatto avanti, né i vicini, che ora lo salutavano, quasi lo vedessero per la prima volta, né il parroco, che era andato a trovarlo, con mamma ancora calda, per assicurarsi la sua anima, la sua di lui, perché quella di mamma non interessava nessuno.

Prima nessuno gli aveva dimostrato mai di essere consapevole che anche lui esisteva.

Adesso facevano a gara per violentare la sua libertà, decidevano per lui, di lui, senza interpellarlo, cosa vuoi che possa capire un bambino di otto anni.

Lo aspettava un istituto.

Lo aveva sentito, un signore glielo aveva anche detto: sono gli adulti che pensano ai minori, e lui era minore, anche se da anni si alzava quando ancora era buio, e pur dopo la mamma, per andare ad aiutare un fornaio; ci rimediava almeno il pane, al resto pensava la mamma, e il prezzo era stata la vita.

Una nuova terra ci accoglierà, un cielo nuovo sotto cui tornare a vivere. Questo gli aveva promesso la mamma, sradicandolo dalla sua terra, dal suo cielo, nella speranza di riuscire a vivere, loro due soli, lasciando il padre sepolto in Romania e i suoi sogni di bimbo sotto il cuscino nel letto della loro casa.

Camminava eretto, Mirko, nessuno avrebbe potuto piegarlo, non ci era riuscita la fame, né la miseria o il dolore che gli urlava dentro.

Un poco dietro, una bambina.

Vestiva un grembiule, semplice, dignitoso. I capelli

erano trattenuti da un nastro, non coprivano il viso serio, rassegnato.

Era dell'istituto. L'assistente sociale l'aveva portata con sé, per accogliere Mirko, per fargli vedere che si può ben vivere all'istituto, per sciogliere il blocco di ghiaccio che gli imprigionava l'anima.

Erano preoccupati, all'istituto, l'orfanotrofio si chiamava, ma non lo avevano mai chiamato così. Erano preoccupati dall'assenza di reazioni da parte del nuovo, piccolo ospite.

Pareva in stato catatonico, avrebbe procurato problemi, di sicuro; era anche un immigrato, non bastava che fosse senza padre e ora anche orfano di madre.

Così Luisa era stata portata a seguire il funerale, ad accogliere il bambino, e camminava, assetata e disorientata, accanto ai pochi altri presenti, guardando la nuca di Mirko, sentendosi più vicina a lui che agli altri.

Impolverati, stanchi, già esasperati dal protrarsi della cerimonia, i presenti accolsero con sollievo le ultime parole dell'officiante; in un caldo stropiccio di piedi si allontanarono, si dispersero.

Mirko non si muoveva.

L'assistente sociale se ne stava un poco discosta, in attesa. In un barlume di pietà concesse ancora qualche attimo al bambino per farsi una ragione di ciò che stava accadendo, che era troppo grande da capire, da sopportare, per due spalle così piccole, mai scosse da un singhiozzo, mentre l'anima, dentro, si lacerava.

Luisa si avvicinò a Mirko. Lo prese per mano. Aspettò in silenzio. Poi gli sussurrò qualche cosa.

Per la prima volta negli occhi del bambino guizzò l'ombra di una reazione, e fu stupore.

- Credi davvero? - chiese a Luisa - Credi davvero che
potrò avere una palla? -

Rinascita

di Dorina Tiso

Non ho mai pensato che il cielo, la terra e il mare, insomma, tutto quello che ci circonda potesse assumere un nuovo significato.

E' stato un attimo, un attimo interminabile.

La macchina che correva a tutta velocità sulla strada completamente deserta. Le curve che si susseguivano minacciose, parevano una sfida, una gioia indescrivibile ed io ero al volante, ebbro di sensazioni, ebbro di vino.

Premevo sull'acceleratore ad intervalli irregolari. Il rumore della macchina solleticava la mia fantasia, e mi diceva "Bella coppia?! Vero?!"

Sulla strada credevo di vedere Giorgio, il mio migliore amico. Accanto a lui Cristina col suo lungo abito bianco, che le dava un aspetto solenne, quasi una magia di splendore.

"Quanto l'ho amata segretamente" pensavo. "Ora mi era tornata dentro, dentro il cuore, come una morsa opprimente. Non capivo come mai quel sentimento fosse affiorato così improvviso, dopo tanto tempo. Il vederla unita per sempre con lui mi aveva fatto sentire solo, nel mezzo di un deserto, e in quel deserto di tristezza sentivo di avere tanta sete, e ho bevuto, ho bevuto finché ho potuto. Ho bevuto oltre qualsiasi limite.

Un bicchiere, due, tre, uno dietro l'altro.

E poi è successo. Al ritorno, in auto... il salto... oltre il garde rail. Un volo interminabile mentre le imma-

gini di lei che baciava lo sposo mi laceravano il profondo del cuore. Poi il buio, il buio più completo.

Ora sono immobile su di un letto d'ospedale, non so da quanto tempo. Non riesco a parlare, non riesco a muovermi. Sono prigioniero del mio corpo, ferito dentro e fuori.

Vicino a me c'è mia madre e mio padre... Sorridono... Mi dicono qualcosa... Io muovo gli occhi... e loro sono felici... "Che mi succede?! Sarò così per sempre?!"

Vedo i movimenti delle loro labbra, forse mi stanno parlando... Non sento niente... C'è un vuoto immenso intorno a me... Con gli occhi seguo mia madre... sta parlando con il dottore, ma io continuo a non sentire niente.

Non so quanto tempo sia trascorso, ci sono stati dei flash, dei frammenti di vita; ricordo persone premurose che si riversavano su di me con dolcezza e poi... periodi oscuri, senza memoria, ma oggi sono per la prima volta veramente sveglio, cosciente.

Esco all'aperto accompagnato su una sedia a rotelle. Appena sono fuori i raggi di sole mi danno una sferzata improvvisa di fastidio, ma subito mi riprendo e comincio ad assaporarne il calore e il verde tenero della primavera mi riempie di gioia. Mi accorgo che c'è sempre un gran silenzio d'intorno. "Che strano!" penso.

Il cielo mi abbraccia leggero, mentre percepisco il sottile soffio del vento che scompiglia le foglie degli alberi, senza far rumore.

È un mondo nuovo quello che scopro. Non ho mai sentito così vicini gli alberi. Sento il loro respiro, il loro sottile sussurrare segretamente indecifrabile. "Sto di-

ventando pazzo oppure mi sto svegliando per la prima volta?” Mi rendo conto che sto riscoprendo il mio mondo. È un mondo nuovo, un cielo nuovo. Forse, prima dell'incidente ero cieco, così sempre di corsa... lavoro e carriera... carriera e lavoro... Già, forse ero solo di passaggio in quella mia vita che scorreva frenetica, quasi una continua tempesta di vitalità che non aveva mai conosciuto la quiete.

“La quiete dopo la tempesta” si dice di solito ed ora io avevo la mia quiete, dopo una lunghissima interminabile tempesta.

Una vento vivace mi scompiglia i capelli e piacevolmente mi schiaffeggia il viso. Si avvicina mia madre, mi guarda sorridente e mi dice qualcosa indicandomi il cielo.

Alzo gli occhi e mi colpisce il celeste intenso macchiato da numerose nuvole dalle forme più strane, forme che si rincorrono disordinatamente facendosi strada prepotentemente fra piccole fragili sagome e mi rivedo in ufficio, fra prede innocenti e uccelli rapaci... Il mio cielo... Il mio mondo.

Abbasso il capo frastornato fra sentimenti contrastanti, quasi che le mie esperienze passate volessero emergere per purificarsi... una catarsi...

Ora sono fermo. Mia mamma è seduta sulla panchina con un'infermiera. Stanno parlando ed io osservo le loro labbra ... cerco di capire quello che dicono... “Speranze... forse?” ... Stanno parlando di me... Mio Dio!... Ho ancora delle speranze, ma quali speranze?... Di rivivere il mio mondo correndo, saltando, gridando a squarciagola, pilota del mio destino?! Sì, dicono che ci sono speranze... Osservo ancora il movimento delle lo-

ro labbra “Sordo... apparecchi acustici...”

Il mio cuore si gonfia di gioia, forse sentirò di nuovo... i suoni... la vita... Per la prima volta m'accorgo che le mie labbra si allargano in un sorriso.

Mia madre se ne accorge e grida “Sorridente, sorride... Ha capito tutto!” Ed io annuisco e sorrido ancora. Non ho ancora mai pronunciato una parola, non ho ancora sillabato niente... Ho paura di farlo... Ho paura di non esserne capace... e quindi rimango zitto... ma sorrido.

Non so quanti giorni siano trascorsi, forse una settimana, potrebbe essere anche un mese... non ho proprio la nozione del tempo in questo mio nuovo mondo... ma ora, che sono sveglio, mi accorgo di sentire dei rumori... La porta si apre ed entra mia madre. “Come stai?” mi chiede e senza aspettare aggiunge “Ora senti? Vero?” Io faccio un breve cenno con il capo.

Lei continua “Non devi preoccuparti se non riesci a parlare... potrai parlare con il computer. Io non so come accenderlo... ma tu sapevi adoperarlo... prendi”. Mi porge la mia valigetta nera “il mio centrino” penso.

Prendo la custodia, estraggo il mio personal computer e lo accendo... Per un attimo esito davanti a quella tastiera e il mondo d'intorno sembra che mi crolli addosso. Apro un file... lo vedo e lo sento profondamente vuoto... lo lascio in attesa... “È questo il mio nuovo mondo?!” penso, ma subito reagisco e scrivo “La vita nova”... poi aggiungo “Grazie mamma!” mentre nuovi cieli e nuove terre si allargano davanti a me, spianando il mio cammino.

Un barlume di speranza

di Antonio Tognato

Il colore rossastro di quell'alba non annunciava un giorno come gli altri, Joseph non aveva chiuso occhio per tutta la notte, per lui quel giorno rappresentava un esame, anzi, l'inappellabile esame che poteva fargli guadagnare la felicità eterna.

Egli si era preparato a lungo per quel giorno, nonostante ciò era molto agitato, quasi impaurito, ma dall'esterno non si notava, non una goccia di sudore, viso rilassato e sguardo spensierato. La preparazione era stata ottima, i suoi compagni glielo avevano detto, lui era il migliore della sua sezione, il loro nuovo eroe, attendevano una grande impresa da parte sua. Grazie a lui, quella terra in cui da molto tempo vivevano da oppressi, sarebbe diventata la loro nuova terra, solo loro, e quel cielo finalmente azzurro avrebbe incorniciato la loro nuova bandiera.

Erano le 7 del mattino, i passeggeri dell'autobus se ne stavano silenziosi, forse immersi nel pensiero per la lunga giornata lavorativa che li aspettava. Ognuno badava ai propri affari, lui invece li scrutava uno ad uno, senza farsi notare, senza lasciar trasparire il sentimento che in quel momento pervadeva la sua mente.

L'odio che provava per quelle persone era più forte dell'amore per la sua famiglia, ma a Joseph non importava, lui era convinto che l'essere capace di odiare con forza rappresentasse un sentimento di pari valore.

Alla fermata successiva salì un folto gruppo di ragazzini che ondeggiando e spingendo andò a sistemarsi vicino a lui; quei ragazzini molto vivaci ed allegri, avevano voglia di divertirsi, parlavano a voce alta, ridevano e si tiravano fogli di carta appallottolati.

Joseph li guardava e ripeteva dentro di sé che quelli erano solo i figli dei suoi odiati nemici, lo ripeteva come una sorta di autodifesa, poiché, quei sorrisi, quegli sguardi, lentamente stavano facendo breccia nella sua mente, stavano diventando l'oggetto dei suoi pensieri.

“Le risate”, da quanto tempo Joseph non rideva più! Joseph aveva solo 19 anni ma la dura realtà della vita lo aveva già privato del sorriso. I suoi occhi puntarono al vuoto e le sue difese crollarono, l'odio che gli aveva fino allora dominato i pensieri, lo abbandonò, e la sua mente cominciò a vagare alla ricerca del ricordo dei suoi sorrisi.

Sì, ora ricordava. Quello era stato senza dubbio il giorno più bello della sua vita.

Lo chiamavano ancora con il suo vero nome, Yousef, aveva circa 6 anni, o almeno così gli sembrava di ricordare; c'erano tanti bambini della sua età, ed i loro fratelli più grandi, era una festa importante ed era tutta per lui. I genitori di Yousef avevano risparmiato per vari mesi per riuscire ad organizzare quella festa; la sua famiglia era povera, come lo erano tutte quelle dei suoi amici e coetanei, ma l'essenziale c'era sempre stato, e poi c'era tutto l'amore di sua madre a compensare l'austerità e la severità di un padre attaccato alle tradizioni.

Attorniato dai bambini c'era la nonna, con la sua figura ricurva e viso scavato dal sole e dal vento, lei distribuiva i buonissimi dolcetti preparati per l'occasione; Yousef era molto affezionato a sua nonna.

Un accenno di sorriso era ora apparso ad ammorbidi-

dire i suoi lineamenti, i ricordi si erano impossessati di lui e scorrevano velocemente. Dopo quella festa c'erano stati sicuramente altri momenti felici, ma Joseph non li ricordava, il primo ricordo era quello del dolore per la morte dei suoi genitori. Lui era ancora bambino, solamente anni dopo gli fu rivelata la verità sulla loro morte, e fu proprio da quel momento che l'odio iniziò a crescere e ad impossessarsi di lui.

A quattordici anni era già stanco di odiare passivamente, non gli bastava più, in lui c'era sete di vendetta, e sfortunatamente a quell'età il rischio di essere manipolati era molto alto; infatti le implorazioni della nonna non riuscirono a trattenerlo a casa.

“La nonna, e le sue ultime raccomandazioni a riflettere sempre prima di agire” questo pensiero lo stava tormentando, una parte della sua mente lo scacciava, ma l'altra non poteva più ignorarlo ora che esso era riemerso così forte e chiaro.

Com'era potuto succedere? Non aveva ascoltato i consigli, ed ora si trovava dentro un tunnel senza uscita, la causa del suo popolo era diventata l'unica ragione di vita, ma tutto ciò, era giusto? Questo dilemma lo attanagliava sempre più, tanto da non accorgersi di cosa accadesse intorno a lui.

Ad un tratto, però, una pallina di carta lo colpì al volto riportandolo alla realtà, i ragazzini attorno a lui se ne stavano zitti e fuggivano il suo sguardo minaccioso, solo uno di loro ebbe il coraggio di incontrare i suoi occhi, ed esitante pronunciò: “Mi scusi signore, non l'ho fatto di proposito”.

Joseph fece un cenno con il capo, voleva rispondere, ma non riusciva, ora il suo viso era molto teso ed il sudore gli rigava la fronte, il dito era ancora appoggiato sul

pulsante, lentamente e quasi impaurito lo tolse, aprì la mano e lasciò cadere il detonatore nel fondo della tasca.

Contemporaneamente l'autobus si fermò ed aprì le porte per far salire altre persone, Joseph ebbe un sussulto, scese rapidamente ed iniziò a correre veloce, tutti lo guardarono sorpresi, l'autista urlò ai passeggeri di scappare in fretta, il panico li colse in quegli istanti di paura.

L'autista ed i passeggeri temevano un attentato, ed avevano ragione, ma questa volta il pericolo era già scampato, loro non potevano sapere che Joseph, l'uomo di punta dello squadrone degli attentatori suicidi, aveva fallito la missione, ed ora era a qualche centinaio di metri e stava gettando via il corpetto imbottito di esplosivo.

Yousef non poteva uccidere quei bambini innocenti, il suo cuore, i suoi sentimenti avevano finalmente condotto la mente a realizzare che la violenza e lo spargimento di sangue non potevano portare ad alcuna soluzione.

Il nuovo cielo, la nuova terra, erano già a portata di mano, erano gli stessi di sempre, però visti e vissuti con occhi e mente nuova, con principi di uguaglianza, fratellanza e solidarietà.

Titanic

di Marina Vio

Stelle e gelo, stanotte. Il cielo è un manto di tenebra sopra a un mare d'inchiostro. Gli astri sono schegge di ghiaccio o diamanti pulsanti. Il tempo è fermo in un presente eterno, pronto da vivere.

Il fumo del mio sigaro risale in stretti vortici nel cristallo dell'aria. Risale e fugge in fretta dietro di me, a rivelare il moto del bastimento.

Dal basso, da uno dei ponti inferiori, sento una voce tenorile che canta in italiano una bella canzone.

Traduco a stento *mamma*, poi l'armonia nasconde le parole seguenti del ritornello.

Guardo la notte. Stelle splendenti e un buio inebriante ti fanno immaginare di essere dentro Dio: nel corpo che ti ha generato, che ti ha covato, che ti ha messo al mondo.

Mamma, canta ancora la voce, e aggiunge *mamma dammi*.

Dammi la forza di guardare avanti, chiedo al mio cuore. Dammi la forza di immaginare altri cieli e altre terre. Dammi la forza di vivere.

Io non so dove andrò: vado a occidente, senza avere una meta. In pochi anni, ho dissipato il patrimonio avito, ho immolato ogni mia proprietà sui tavoli da gioco, ho fumato la vita come se fosse un sigaro.

Aspiro, e guardo il fumo alle mie spalle come la trac-

cia della vita. Vita che fugge troppo in fretta, e si dissolve nell'oscurità. Vita tortuosa, vorticosa, tiepida, mobilissima e torbida, accesa di passione che, come brace, la avvisa a ogni respiro per bruciarla di più.

Stelle e buio, stanotte.

In coffa, gli uomini di vedetta esplorano l'oscurità con occhi troppo provati dalla stanchezza. Guardano senza vedere, vedono senza capire, senza capire immaginano quel che sarà.

Anch'io, dalla scomoda coffa del mio cuore, guardo l'oscurità dentro di me e percepisco il buio del futuro. In tasca ho un rimasuglio di ricchezza che sperpero in serate galanti, in mance generose e offerte di champagne, in bicchieri di whisky.

So solo spendere.

Ho speso fin da giovane, ho speso senza pensare tempo e danaro. Ho speso amori, ho speso redenzioni, ho speso le occasioni che si presentano a un ricco. Ho speso tutto senza voler vedere che cosa sono, cos'ero prima, e cosa diventerò appena sceso da questo bastimento, nel mondo nuovo.

Mamma dammi, canta ancora la voce, e aggiunge *cento lire*.

Soltanto cento lire per comprarmi una vita, oppure per giocarmela di nuovo. Cento lire per riuscire a scommettere ancora su di me, sotto altri cieli. Cento lire per correre altre terre e aprire altri orizzonti. Cento misere lire.

Mi spingo al limite del ponte e guardo il mare. Lo vedo come dall'alto di un palazzo, e mi pare di seta. Come un drappo di seta, danza il mare. Come un drappo strappato nella foga di un'inutile corsa. Come un drappo che il vento della notte fa garrire in segno di

vittoria: la tenebra ha vinto sulla luce, nella mia vita. La tenebra ha sollevato le onde della passione e le ha rese cangianti, multiformi, danzanti, inebrianti: l'oscurità mi ha avvolto.

Basterebbero forse cento lire per dare un senso nuovo alla mia vita. Basterebbe assai meno, forse una sola lira di coraggio, per saltare dal ponte.

Aspiro il fumo, e osservo la brace dell'inferno. Nel mio sigaro, il luccichio del Basso sfida il fulgore dell'Alto trasparente dai buchi delle stelle. In cielo troppa luce, mi confesso. In terra troppo gelo: solo dentro di me trovo fiamme di orrore e desiderio, lampi di perversione, vampe di redenzione.

Stelle e fumo, stanotte.

Dalle alte ciminiere della nave, il fumo del carbone sale a sfidare il cielo. La maestosa colonna di vapore si va facendo spessa, via via che aumenta la velocità. Stiamo correndo verso l'altra sponda a velocità prodigiosa.

Corro con il pensiero al mio passato e non riesco a vederlo. Penso che navighiamo troppo in fretta, e che forse i ricordi si stanno dissolvendo insieme al fumo delle ciminiere.

Fumo grigio, perfino fumo nero che appare chiaro nell'oscurità, tanta tenebra ha il cielo. Fumo che appare luminoso nel buio dell'oceano.

Io ho fumo nell'anima, invisibile e torbida. Anima che non conosco, che ho voluto zittire, che mi sono sforzato di ubriacare in mille modi. Anima, forte e debole, pronta a mettersi in gioco. Anima capace di occultare la gioia della mano felice che vince la partita. Anima che sa inghiottire lo sgomento di una perdita estrema. Anima fortunata, viziata, accarezzata. Anima sedotta, sevizata, venduta al diavolo.

Cento lire, canta ancora la voce, e aggiunge *te le do*.

Lo vedo come un segno fatale. Ancora non ho perso, posso ancora giocare. Lui, il demone del gioco che ho accolto e servito, certo mi aiuterà.

Stelle e sogni, stanotte.

Risalgo a prua.

Dalle fiancate vedo le costellazioni annegare nell'acqua dell'oceano. Forse annegherò anch'io, o forse nuoterò sui mari che mi attendono sotto altri cieli.

Forse riuscirò a diventare un uomo nuovo. Forse mi vincerò.

Sento la forza delle macchine che pulsa dentro al corpo della nave. Il ritmo delle turbine mi sale fino al cuore: risento l'ansia di vita, la volontà di sfida, la brama indomita di un'opportunità.

Dammi, ti prego, una possibilità!, grido alla luce muta delle stelle. Dammi una nuova vita. Dammi la forza di costruire il nuovo dove sto andando.

Canta ancora la voce, si effonde l'armonia dell'italiano sopra alle onde.

Cento lire io te le do, dice la voce.

Soltanto cento lire, penso io. Soltanto cento lire, dico nel cuore.

Ma in America, mi fa eco la voce

E mi fa eco il mare.

Adesso sento il mare di sottofondo.

Dal mare una risacca misteriosa.

Tremo e vacillo. Un'improvvisa svolta alla mia vita... o una rotta diversa. Una rotta variata... una variante rotta... Un cambiamento.

La prua si muove e, accanto alla fiancata, appare un'ombra.

Un'ombra... una montagna.

Un'ombra immensa sta inghiottendo le stelle... Vedo un mostro di ghiaccio, lucido e nero.

Poi un boato di tuono, un grido di lamiere, un rumore che sale come l'urlo mortale della nave. E su quel suono, odo le ultime note e le parole dell'istante fatale.

Ma in America, sta dicendo la voce, *ma in America ci vai no.*

Ritorno

di Paola Zaggia

Stava là, un'ombra minuta sulla soglia di casa, immobile, l'aria fredda della notte penetrava fin nelle ossa.

Non era ancora l'alba.

Caterina si scosse, rientrò e chiuse dietro di sé la porta. Vi appoggiò le spalle e lì rimase finché sentì Giovanni che piagnucolava.

Si affrettò verso la porta dell'unica camera, prese in braccio il piccolo e cullandolo pregò a mezza voce: - *"Madona da Monte, iùtame ti"* - perché, così le pareva, la Madonna avrebbe capito meglio.

Si fece un segno di croce, con la fede disperata di chi, oltre le testoline dei suoi bambini addormentati, vedeva davanti a sé il buio. E la fame.

Non sapeva ancora che un altro figlio cresceva nel suo grembo, regalo d'addio di suo marito.

Per pagare il viaggio di Cesco, si erano venduti tutto ciò che avevano, il piccolo orto, alcuni oggetti in rame che usavano in cucina, persino la sua pur esigua dote.

Lui era appena scomparso in fondo alla strada, confuso tra l'oscurità della notte e il nero dei cespugli.

Le aveva stretto così forte le spalle che ancora sentiva le sue mani: - "Vado via, mi aspettano".

Niente baci, né abbracci. Per pudore, o forse perché sarebbe stato più difficile staccarsi da lei, dai figli, dalla sua terra che amava e odiava con la stessa intensità.

In fondo Cesco non era cattivo, solo bestemmiava quella vita che lo costringeva a testa bassa per una manciata di farina.

Prima ancora di raggiungere il paese sentì il fischio di Gerardo che lo aveva scorto e lo stava chiamando.

- Compare, siete voi?

- Fa' presto, ci stanno aspettando!

Si salutarono con una pacca sulla spalla, aggiustarono il fagotto che le loro donne avevano preparato e in silenzio si incamminarono.

Passarono di fianco all'osteria, sul muro stava appeso il bando della compagnia navale che invitava a partire per l'America in cerca di fortuna: la legge 817 prometteva la terra a chi l'avesse coltivata. Cesco non ci aveva pensato due volte, era l'unica occasione per sopravvivere a quella miseria: sarebbero partiti con il prossimo viaggio, lui insieme a Gerardo.

Al porto si trovarono ammassati tra una calca di uomini urlanti, qualcuno mise loro in mano un foglio rosso e, anche se non era certo il miglior biglietto da visita, a loro importava solo riuscire a salire sopra quel bastimento.

In realtà viaggiarono come topi, in una stiva bassa e senza aria, sconvolti dal rullio della nave tra le onde, la mente annebbiata, i volti dei propri cari fluttuavano nell'oblio senza tempo di quell'inferno.

Nonostante Caterina vivesse con grande dignità la loro condizione e lavorasse senza risparmio, tutto diventò, se possibile, ancora più duro. Vicini pietosi aiutavano con qualcosa da mangiare, indumenti per i piccoli, legna per il fuoco.

Ogni tanto giungevano notizie dagli altri paesani emigrati, ma di Cesco non ebbero mai una lettera, né

soldi. Morto non era di certo, le cattive notizie arrivano subito, anche se devono attraversare l'oceano.

Giacomo, il maggiore dei figli ormai cresciuto, lavorava e lottava come un leone per tutti, ma odiava quel padre che lo costringeva ad un ruolo che non era il suo.

Non si dava pace e le discussioni con la madre divennero sempre più accese.

“Non giudicare, non sappiamo cosa sta passando”.

“Sei un'ingenua - le disse un giorno sbattendo il berretto sopra il tavolo - ancora ti ostini a difendere nostro padre! Lui si è dimenticato che esistiamo”.

Caterina si girò verso il camino, attizzò il fuoco e lasciò che le lacrime scivolassero sulle braci.

Giacomo uscì sbattendo la porta, calciava sassi a destra e sinistra, doveva sfogare quella rabbia a lungo repressa.

Fu allora che prese la sua decisione: sarebbe partito per l'Argentina, lo avrebbe scovato e riportato a casa. In questo aveva preso da Cesco, era ostinato come lui. Ci vollero mesi prima di racimolare i soldi necessari per il biglietto, ma partì: in una ventina di giorni il bastimento approdò al porto di Buenos Aires.

Per prima cosa cercò Gerardo.

Sapeva che si era stabilito nella zona di Rio De La Plata, dove la sua famiglia lo aveva raggiunto da tempo, ma non gli fu di grande aiuto: non sapeva o non voleva dirgli niente di Cesco, si erano persi di vista anni prima.

Si sentì perduto, così non era un'impresa facile: gli italiani immigrati erano centinaia di migliaia, sparsi un po' ovunque in quelle terre. Passarono settimane prima che avesse la giusta indicazione.

“Infine ti trovai. Quante volte avevo immaginato questo momento. Ti avrei urlato in faccia tutto quello di cui ci avevi privato, ti avrei sfidato a battersi con me, trascinato a casa davanti alla mamma, ormai sfinita, ai tuoi figli, l’ultima dei quali non avevi neppure vista.

Pensavo fossi diventato arrogante e duro, vidi invece un uomo dimesso e stanco.

C’era vicino a te una donna e dei ragazzini che giocavano davanti alla casa, la tua nuova famiglia.

I nostri sguardi si incrociarono, i miei occhi si persero nei tuoi, i tuoi nei miei.

Di colpo rividi noi: tornai bambino, sopra le tue spalle, poi insieme la sera davanti al camino, le camminare nei campi, tu che ci insegnavi a costruire piccoli attrezzi con il legno.

La rabbia si sciolse e divenne compassione.

Poi pietà.

Avevi venduto tutto per trovare questa terra, ma ti eri tolto la tua da sotto i piedi, tagliando le radici che ti avevano dato la vita. Forse, proprio per colmare l’abisso che ti si era spalancato intorno, avevi creato una copia della nostra famiglia, ma questi bambini erano stati più fortunati: mangiavano a sufficienza tutti i giorni.

Ed avevano te.

Ti lasciasti alla tua vita ed al dolore di avermi rivisto ma perso per sempre.

Peccato, perché, adesso che sto tornando a casa, è primavera, la campagna sta rinascendo con i suoi nuovi colori, il cielo limpido, l’aria tiepida.

Mai questo posto mi è sembrato così importante, ora che, in fondo alla strada, scorgo mia madre, la sua piccola figura sulla porta di casa nostra.

Mi saluta agitando le braccia e mi viene incontro.
Non servirà che le spieghi, lei sapeva, lo sentiva da
sempre, ma ci siamo noi e non chiede altro.

INDICE

Presentazione del Sindaco	pag.	5
Presentazione dell'Assessore alla Cultura	“	7
L'altro cielo di Maria Rosaria Fonso - 1^o classificato	“	11
L'attesa, di Andrea Gastner - 2^o classificato	“	15
Il bisturi dell'autostima, di Gabriella Bertizzolo <i>3^o classificato</i>	“	19
Una cattiva ragazza, di Elena Siri - 4^o classificato	“	23
Altri cieli, di Gianfranco Venturato - 5^o classificato	“	27
Il cigolio, di Giovanni Benaglio	“	31
Cieli nuovi terre nuove, di Maria Teresa Biscarini	“	35
Cieli a metà, di Michele Brusati	“	39
Terra nuova, di Bruno Centomo	“	43
Il giorno di oggi, di Maria Fazio	“	47
i Cieli e la Terra, di Marica Ferrero	“	51
Solo un po' di terra, di Arrigo Filippi	“	55
Il sale rosso, di Ornella Fiorentini	“	59
Nuvole, di Matteo Forniti	“	63
Un santuario tra i faggi, di Fabio Franzin	“	67
Il nuovo regno, di Cristina Gallina	“	71
Cieli nuovi, terre nuove, di Massimo Intelvi	“	75
L'orizzonte di un attimo, di Isabella Lovato	“	79
Le rondini di Coumba, di Mario Malgieri	“	83
Dóro, Pasquale Mongillo	“	87
Una lettera d'addio, di Gerardo Pepe	“	91
Un mondo virtuale, di Elisa Pettoello	“	95

Gustavo nel cassettoni dei ricordi, <i>di Elena Rigolon Matteazzi</i>	pag.	99
Vento del nord, <i>di Giovanni Scanavacca</i>	“	103
La mia gente, <i>di Silvana Servetti</i>	“	107
Credi davvero?, <i>di Maria Maddalena Signori</i>	“	111
Rinascita, <i>di Dorina Tiso</i>	“	115
Un barlume di speranza, <i>di Antonio Tognato</i>	“	119
Titanic, <i>di Marina Vio</i>	“	123
Ritorno, <i>di Paola Zaggia</i>	“	129

